

## **LA PIETRA PAZIENTE**

Frammenti narrativi sulle case operaie di Rocchette  
di Maurizio Mascarin

## **IL QUARTIERE OPERAIO**

Riflessioni postume  
di Luca Fattori e Alberto Fiorenzato



Mi prego con piacere di introdurre questo straordinario volume, realizzato a cura dell'Ater di Vicenza e dedicato al progetto di recupero di uno dei più significativi simboli di architettura industriale del nostro territorio, presente a Piovene Rocchette, nonché prezioso esempio di edilizia popolare della fine dell'Ottocento.

La pubblicazione illustra anche attraverso testimonianze, documenti ed immagini storiche le origini architettoniche ed alcuni aspetti inediti sulle dinamiche socio-culturali che si svolgevano all'interno del quartiere operaio voluto da Alessandro Rossi e trova il suo filo conduttore nella narrazione dei luoghi come memoria di una comunità che ha creato e coltivato nel tempo una propria identità culturale.

Un'identità, quella del Quartiere Operaio, che è presente e ben consolidata ancora oggi tra le famiglie che vivono in queste case, costituendo un'importante e straordinaria testimonianza di come il senso di appartenenza ai luoghi ed alle realtà territoriali della nostra Regione sia un valore ancora molto radicato e sentito.

Sono certo che questo volume, sapendo cogliere vocazioni e peculiarità di un luogo e della sua tradizione, contribuirà in maniera significativa a divulgare lo studio e la conoscenza di alcuni aspetti della storia e della civiltà della nostra realtà territoriale riuscendo in uno dei principali obiettivi che la Regione del Veneto si pone in ambito culturale, in particolare attraverso la valorizzazione della produzione editoriale.

*On. Marino Zorzato*  
Vice Presidente - Assessore alla Cultura  
Regione del Veneto



Il Quartiere Operaio di Piovene Rocchette, nato da una geniale e lungimirante idea di Alessandro Rossi nella seconda metà dell'Ottocento, è tornato a vivere.

Quando nel 1990 l'allora IACP di Vicenza riceveva dalla Regione Veneto un contributo straordinario di 500 milioni di vecchie lire destinato al "recupero e al ripristino delle case operaie Rossi di Piovene Rocchette che rappresentano un significativo esempio di edilizia operaia ottocentesca di rilevante valore storico...", si stava appena delineando l'idea di quello che, negli anni, questo intervento avrebbe portato alla luce: la rinascita di un pezzo di storia del nostro territorio. Lo IACP, nel frattempo, è diventato ATER e insieme sono cresciuti anche l'impegno, la professionalità e la soddisfazione di vedere il Quartiere risorgere, un pezzo alla volta, dando risposte alle nuove esigenze di sviluppo edilizio nel rispetto del valore storico e di memoria di questo luogo. Sono stati anni di grande impegno per noi, sia in termini di risorse professionali che economiche. Un sentito ringraziamento va rivolto ai membri dei Consigli di Amministrazione che si sono succeduti nel corso di questi anni e che hanno contribuito a raggiungere l'obiettivo, unitamente al personale dell'Azienda che ha svolto il proprio lavoro con competenza e passione nelle varie fasi che si sono succedute. Dalle prime 30 unità abitative ricavate negli anni dal 1996 al 1999 con la ristrutturazione dell'edificio "A" stiamo arrivando oggi al traguardo di oltre 100 alloggi sociali, con l'ultimazione degli interventi relativi alla viabilità, ai parcheggi, ai percorsi pedonali, alle piste ciclabili e alle aree destinate a verde.

Questa pubblicazione non è solo un resoconto degli interventi edilizi realizzati dall'ATER in questo ventennio ma è un modo di ripercorrere lo spirito che ha mosso l'imponente lavoro di riqualificazione del Quartiere. Far rivivere il senso più autentico dell' "abitare".

*Valentino Scomazzon*  
Presidente Ater di Vicenza



---

## LA PIETRA PAZIENTE

---

### FRAMMENTI SULLE CASE OPERAIE DI ROCCHETTE

Immagina. Immaginate anche voi. C'è sempre un sogno, un'emozione nel narrare qualcosa del passato. C'è chi lo scruta con i severi paradigmi (interpretativi) della storia; c'è chi lo osserva con la curiosità e l'emozione del viaggiatore *nudo*, del viandante (ci viene in mente il *der Wanderer*, nella Fantasia opera 15 di Franz Schubert) alla ricerca del luogo altro. Anche questo, un approccio, un passo, un motivo per incontrare i luoghi del tempo perduto.

Per i nostri nonni, i luoghi del tempo perduto erano gli spazi del raccontare, del ricordare, della trasmissione della memoria ai nipoti. In altre parole, il tempo perduto era la vita vera: il tempo dedicato al lavoro, agli affetti, alle chiacchiere d'osteria, ai filò sotto casa.

In questi luoghi del tempo perduto si va dentro, si passa. Ma il bello, in fondo, è che si va via con tante altre domande, con altrettante curiosità inesplorate.

Ed è in questa prospettiva che ci siamo posti di fronte

al quartiere operaio di Rocchette, l'impianto abitativo e sociale creato da Alessandro Rossi, nella seconda metà dell'Ottocento, come segno di quell'industrialismo *primo* che coniuga uomini e macchine, famiglia e comunità.

Non esiste una storia a cui ancorare il presente, il presente stesso produce più immagini del passato.

Diciamo subito, per sgombrare il campo da ogni equivoco, che questa è una storia, una versione di storia delle casette operaie. Nel senso che la nostra è una narrazione o, se volete, il cammino del nostro viandante che cerca di carpire gli odori, le atmosfere di un luogo. Lo abbiamo fatto con gli strumenti immediati e divulgativi del giornalista, perché questo è il nostro mestiere ed è quello che sappiamo fare. Senza annoiarvi troppo, intendo dire che *la nostra è una storia nostra*, con tutti i suoi eventuali limiti narrativi; ma anche, speriamo, una storia capace di lanciare input emozionali a voi che avete radici in quel di Piovene Rocchette, a noi che veniamo da fuori e che scopriamo Rocchette un po' per caso, un po' per via di quel filone sistemico che va sotto il nome di memoria.

Talora la storia si racconta nel gesto, nelle luci, talora attraverso oggetti, suoni, odori. È un'idea che ci piace. Quel che si vede è quel che si vede, quel che si sente è quel che si sente, quello che si immagina si immagina. Recentemente sul Corriere ho letto un'intervista al regista teatrale Robert Wilson che, da colto visionario, ma pur sempre da americano, ha messo in scena la sua versione dell' "Ulisse". Un successo di pubblico, una mezza stroncatura da gran parte degli intellettuali. Più o meno la solita storia, direte: il botteghino incassa e sorride, la critica demolisce e straccia.

Con fair play Robert Wilson ha risposto ai suoi detrattori spiegando che il suo "Ulisse" voleva essere solo un Rembrandt, solo una rappresentazione di luci, di colori, di emozioni. Cioè non tanto una ricostruzione fedele al testo, bensì un'emozione (sempre) contemporanea. Vi pare poco?

Diciamo questo perché dell'opera e della figura di Alessandro Rossi (e di tutta la dinastia) nell'Alto Vicentino esiste una vasta documentazione, una cospicua bibliografia. L'esperienza imprenditoriale e sociale da lui attuata rimane fertile argomento d'interesse, anche tra le nuove generazioni di ricercatori e studenti universitari.

Anche per questo la nostra avventura, che ha per oggetto le case operaie Rossi - 67 unità abitative realizzate tra

il 1883 e il 1886 e sopravvissute a tutto: guerre, alluvioni, carestie, crisi economiche, decisioni umane - vuole essere una sorta di story board, di traccia che racconta per suggerire altri racconti, altre immagini.

Nella sostanza questo è un instant book: mi sono inoltrato da viandante, da forestiero a Rocchette e ho scritto ciò che vedevo, ascoltavo; descritto quanto immaginavo, come succede nella costruzione di un impianto scenografico. Vi devo anche dire che mi sono documentato - non solo nelle biblioteche di riferimento dell'Alto Vicentino, ma anche al Cisa, al centro culturale La vigna, all'Archivio di Stato, alla Cattolica di Milano - ma più di tutto mi sono state utili (emotivamente vere, concrete) le conversazioni con le persone comuni del luogo. Gente di tutti i giorni, non "prof. accademici". Gente garbata, disponibile. Che, attraverso l'album della nonna, le foto d'epoca ritrovate in soffitta, oggetti minori tramandati, ha nel suo Dna non tanto l'origine quanto il carattere del quartiere operaio di Rocchette.

Anche per questo, lasciatemelo pensare, questa storia è la nostra (e la vostra) storia.

E vengo ad alcune annotazioni di tipo redazionale. Detto che non intendevo affrontare il luogo Rossi-Rocchette con i paradigmi "modellistici" della storia locale, mi



sono messo a scrivere di getto, come si diceva un tempo, all'americana! - evitando di proposito il tradizionale apparato bibliografico di note a piè pagina.

Così muovendomi, la prima parte sviluppa una narrazione emozionale, affrontando con istantanee la tempra umile, ed al contempo eroica, delle cose e degli *uomini*; a seguire ho posto, per punti, la storia del quartiere operaio, dalla sua origine alla sua eclisse fino alla sua attuale veste. Infine, come testimonianza per immagini, ho inserito il materiale fotografico, dell'archivio di Lucio Bragiola, corredato da didascalie.

### **La forza retroattiva del presente. Nietzsche**

Come sottolinea Daniel Libeskind, progettista del Museo Ebraico di Berlino: "In ogni progetto bisogna ascoltare le voci del luogo, da sopra e sotto il luogo". In altre parole, un vecchio edificio, un antico quartiere, uno spazio si ricollega a noi pur in presenza di modificazioni. Basta sempre stare in ascolto. Ecco allora che il discorso ci porta al di là delle planimetrie urbanistiche, dei freddi dati tecnici o resoconti d'archivio, ma declina gli umori, le emozioni, i sensi di chi costruisce e di chi ci abita. In quest'ottica il quartiere operaio di Rocchette ci appare e si presenta come un cantiere aperto, in quanto rappresenta il racconto di una storia in pieno

svolgimento.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno sostenuto nel portare a termine questo lavoro. Grazie alle voci e agli sguardi narranti delle persone intervistate che ci hanno aperto le loro case per un salto nel passato; grazie a chi con impegno, scrupolo e passione ci ha fornito documentazione fotografica, disegni e quant'altro; grazie agli autori di pubblicazioni autorevoli e specialistiche su Alessandro Rossi ed i suoi quartieri industriali, dai quali abbiamo tratto fonte storiografica.

Un ringraziamento particolare alla professoressa Bernadetta Ricatti.

---

## Le case “all’ inglese”

---

Braccia e sudore, pietre e calce, argani e carrucole: così, al tempo, si costruiva. Siamo presumibilmente nella tarda primavera del 1883 quando, su iniziativa della Società cooperativa Anonima - per Statuto composta solo da tecnici e dipendenti di varia provenienza, comunque *“domiciliati in Piovene ed occupati presso il Lanificio Rossi”* - si dà il via al cantiere per la costruzione delle case operaie. L’area su cui s’intende edificare si estende sulla riva destra dell’Astico, all’altezza dell’ampio pianoro sottostante il complesso residenziale che già ospita la villa del direttore e le abitazioni degli impiegati.

Lo scopo della società cooperativa, costituita il 4 maggio alla presenza del notaio Giorgio Canetti di Velo d’Astico, con un capitale sociale di 30.000 lire, è eloquente: *“Costruire con la maggior economia possibile case per provvedere d’abitazione operai mediante locazione ed anche vendita”*.

Un principio ben scritto, quello della maggior economia possibile, che spiega anche perché delle case operaie di Rocchette non esista una documentazione particolareggiata del progetto, né tanto meno il nome del progettista, bensì solo alcuni disegni “anonimi” eseguiti dagli

stessi soci della cooperativa, che dimostrano comunque una buona competenza edile e urbanistica.

Secondo quanto si rileva dalla copia di un disegno datato “Rocchette 23 febbraio 1885”, che rappresenta il modulo d’angolo di uno dei fabbricati, il sistema edilizio delle case operaie ideato dai soci della cooperativa prevede l’edificazione di un complesso a “C” composto da due fabbricati a schiera, del tipo *all’inglese*; un fabbricato lineare su due piani; un ultimo edificio su 3 livelli, destinato ad appartamenti, per un totale di 67 unità abitative.

Le cronache del tempo ci informano che per giungere al termine del progetto stabilito passeranno alcuni anni; in ogni caso già nell’autunno del 1884 “erano pronti alla consegna 53 appartamenti, affitto annuo di 68-80 lire”. Per le restanti unità, invece, ci vorrà un altro anno abbondante di lavoro.

Il tempo giusto, diciamo così, per convincere Alessandro Rossi che quegli edifici, tirati su poco sopra l’Astico (il corso d’acqua che fa da vera e propria miniera di energia al suo opificio), non se li doveva far scappare. Del resto

il suo Lanificio ha commesse, la congiuntura è favorevole e c'è bisogno in abbondanza di manodopera stanziabile. Senza dimenticare un'altra circostanza: nel frattempo (primavera 1886) l'originaria cooperativa delle case operaie ha fatto crac, si è dissolta a causa dei conti in rosso.

Davanti a questo mix di fattori Gaetano Rossi, che per incarico del padre Alessandro già dirige lo stabilimento Pettinature Lane di Rocchette (lo guiderà sino al 1923) e che nella sostanza si conferma come lo sponsor morale di questa fetta di villaggio industriale, nel 1887 rileva il complesso delle case operaie, cambiandone così il destino.

Sorte in maniera "quasi anonima", ma disposte secondo

un preciso piano urbanistico (a scacchiera, sul modello della Nuova Schio), da qui in avanti le case operaie diventeranno la dimora di decine di famiglie, di centinaia di persone, con punte anche di oltre 400 anime tra la fine del secolo e i primi del 900, periodo in cui i siti Lanerossi di Rocchette superano abbondantemente i mille dipendenti (su un totale, a livello di gruppo, di oltre 5 mila unità).

Morale: come già nel disegno rossiano della Nuova Schio, anche Rocchette "mette in fila" le sue casette operaie, i suoi edifici per impiegati, la villa del direttore, il convitto per le operaie, l'asilo e la chiesa... A tutti gli effetti, insomma, si propone come una vera e propria comunità strutturata.

---

## Mezzo contadino, mezzo operaio

---

C'è il singolo e il suo mondo, ma c'è il singolo con il suo gruppo, la sua comunità.

Sull'onda della grande fabbrica, quella che prima era l'anonima Rocchette, via via si trasforma, si anima e diventa un crocevia importante.

Ma chi sono i nuovi protagonisti di questo villaggio industriale? L'operaio tipo della Lanerossi era principalmente un piccolo coltivatore, che accettava la fabbrica come integrazione al modesto reddito prodotto dai campi. Di conseguenza nella bella stagione preferiva la tribolata ma nostrana fatica dei campi a quella più inquadrata e severa dell'opificio. Suo malgrado, Ales-

sandro Rossi lo sapeva e, pur cercando di combattere questo “vizio rurale”, intuì che: *“Non conviene dimenticare le abitudini, gli usi (...) della gente; conviene in parte secondare la gente, invogliare il popolo a farsi più là, onde non far strappi violenti...”*.

Scriva ancora Alessandro Rossi (da un carteggio con Fedele Lampertico): *“Gli operai qui sono per così dire una generazione nuova. I loro padri non conoscevano la disciplina delle fabbriche organizzate, perché per lo più in antico lavoravano alle loro case, senza orario fisso, né fissa mercede”*.

## La coscienza del noi

Che aggiungere? Senza inoltrarci in complessi meandri storico interpretativi, ci piace pensare che proprio a partire da quella gente semplice dei campi - *“buona e attiva, di natura sobria, tranquilla, intelligente ed anche economica”*, secondo il canone rossiano - si deve gran parte dei successi raggiunti dalla premiata ditta Lanerossi. Da quelle radici di campagna, in fondo, anche gli stessi Rossi non erano poi tanto lontani.

---

## Le case minime

---

Le centenarie case a schiera, di pietra e sasso, che danno le imposte sul Paù, sul Cengio, sul Summano, come se volessero essere coccolate dalle vette - oggi (ri)vivono attraverso la presenza di 70 famiglie. Settanta nuclei familiari che, in prospettiva, a cantiere ultimato, diventeranno oltre 90. Benché gracili, benché umili, benché (apparentemente) di poco conto, proprio le casette operaie sono sopravvissute al tempo.

Case semplici, lineari, dalle geometrie minimaliste.

Case che vivono nel tempo con l'autorevolezza, simbolica e non, che proviene dalla storia. Case che stanno *nei diversi tempi del tempo* senza essere sbiadite dai passi lunghi dell'esistenza, che testimoniano di un quotidiano del passato ma che si pongono quali testimonianza di un abitare contemporaneo. Celebrare oggi il quartiere operaio di Rocchette significa perciò coniugare la memoria e il pensiero innovativo di chi le ha volute, sperimentando sul territorio forme produttive e sociali di respiro europeo, con i motivi del presente, dell'odierno quotidiano.

Perché niente, in fondo, è indelebile. Comunque lo si interpreti, infatti, il quartiere esprime una sua trama, insediativa e non: declina il tempo "buono" della grande fabbrica che dà da vivere, con il tempo "cattivo" della caduta della stessa. Se il *Totem*, cioè la fabbrica, non c'è più, ora il continuum traspare dalla testimonianza sem-

plice e paziente di queste casette a schiera che il Rossi, gran viaggiatore e osservatore del nord Europa, per intercettazione stilistica e moderno gioco di comunicazione mediatica, definiva come "le case inglesi" (economiche, ma non popolari).

---

## Il cantiere mai raccontato

---

Dalle mappe catastali asburgiche di allora, visionate nell'Archivio di Stato di Vicenza, rileviamo: "Piovene, mappa n° 2070 - 2069 - 959: *fabbricati ad uso case operaie*". Quei numeri antichi, scritti in bella maniera con pennino e calamaio, e che messi in fila sembrano oggi un codice bancario, sono per l'appunto i numeri "anagrafici", i codici delle nostre casette operaie; non sono numeri qualsiasi, per noi hanno infatti il potere di egemonizzare in un punto (non sarà il punto di Kandinskij?) quei cent'anni e più di esistenza.

Tra fantasia e realtà, in un insolito esercizio di *fiction*, mi son chiesto: ma chi le ha fatte e come, queste casette operaie nel 1883? Chi c'era a tirar su pietre e muri in quell'estate calda e in quell'inverno rigido?

Allora insieme facciamo un salto indietro e, nonostante le scarse notizie (anche un tempo, come oggi, si scrive del committente, del progettista, ma ci si dimentica di chi ci ha messo la fatica), cerchiamo di ricostruire, per frammenti, come poteva presentarsi il cantiere di costruzione.

### Interpreti non protagonisti

Salariati a giornata, a piedi, a dorso di mulo o con i carri, giungevano a Rocchette di buon mattino. Chi veniva dai paesi dell'area pedemontana (Chiuppano, Caltrano, Velo d'Astico...), chi scendeva dall'Altopiano (Conca, Cesuna...), chi dal limitrofo Trentino dell'area di Folgaria, a quei tempi riconosciuta come terra di abili maestri di grosseria. Non meno numerosa la truppa dei forgiatori, fabbri e chiodai che

partivano con i ferri del mestiere da Fusine, Posina, Arsiero. Un via vai di decine e decine di persone tra muratori, manovali, carpentieri, pontai, scalpellini, cavapietre, falegnami, intabarrati d'inverno e scamiati d'estate: questo, in una istantanea, era il cantiere delle casette Rossi. Che, sotto la guida di esperti capi mastro, più o meno dall'alba al tramonto, con muscoli e pochi elementari arnesi, svolgevano questa o quella mansione. A rompere la fatica qualche grida (*"Santo, du sito! dame na man..."*), qualche intramezzo vocale (tra i più noti: *"La bela lavandaia la lava i fassoletti, per i parenti, per la società. Fa un salto, faghene un altro. Fa na' riverenza, fa la penitenza..."*), magari accompagnato da un bicchiere *de rosso de quel bon*.

Il costruire, non va dimenticato per capire il cantiere dell'epoca, si intrecciava con una serie di costanti: l'orografia del luogo, la possibilità di recuperare in sito il materiale da costruzione, il reperimento di maestranze capaci. Tutto sommato a Rocchette queste costanti erano presenti: la pietra era la "pria de Piovene" (detta anche *chiaroforte*) delle cave Barbieri, attive fino alla metà del 900; da Piovene alta, sopra la chiesa, la si trasportava a Rocchette con la "isola", una sorta di rudimentale carro con scivolo, dal profilo a onda, trainato da muli; anche la calce giungeva da lì, mentre il sasso veniva reperito dal vicino e generoso Astico. Quanto al mattoncino rosso, impiegato nelle casette con parsimonia per funzioni decorative su porte e finestre, lo si andava a caricare, di vol-

ta in volta, nelle vicine e rinomate fornaci di Malo. Da più lontano, invece, arrivavano i legnami per le travi dei tetti, abete rosso e pino, che erano per lo più dell'area trentina di Folgaria, e che giungevano a destinazione per via fluviale.

Apriamo un inciso. I trentini di Folgaria avevano fama di maestri di grosseria e attuavano con scrupolo il codice che vietava di tagliare le piante con la luna vecchia o calante, poichè il taglio migliore veniva prima della luna di agosto. Di loro si racconta che anche in cantiere sapessero spostare con scalrezza il boscame, con argani e tiramenti, come nessun altro. Da qui anche la leggenda (rurale un tempo, metropolitana oggi) sui trentini "omoni grandi, grossi e taciturni".

Muratori e manovali esuberanti, pieni di energia, arrivavano a squadre anche dalla pianura; tra loro c'erano parecchi ragazzi alle prime armi, in cerca di un soldo e di un futuro, mentre ai più esperti di pratica di cantiere veniva affidata anche la mansione superiore di carpentiere. Carri trainati da muli, carrucole e argani, facevano l'altra metà delle braccia dell'uomo. In cantiere non c'era mansione che non fosse fatica e sudore.

### **Non solo pietra**

Sassi, pietra, legno e quell'aggiunta decorativa di mattoncino rosso, rappresentano l'anima portante degli edifici Rossi.

A questo proposito, ecco altre annotazioni. Come prassi del tempo, le fondamenta non erano profonde: suppergiù 50 cm di pietra a spacco battute, su cui poi si costruiva il muro. La muratura avveniva con pietra a corsi irregolari a spacco, talvolta a secco, talvolta con scarso legame di malta e calce.

Agli scalpellini, forse anche più che ai muratori, era affidato il lavoro più duro e ingrato; toccava infatti a loro spanare col martello, ad una ad una, le pietre delle facce a vista affinché avessero una superficie piana. Va ricordato che la posa delle pietre, in

buona sostanza, a quei tempi era un'arte tramandata di padre in figlio: da quel gesto, apparentemente ripetitivo e banale, dipendeva infatti la buona distribuzione dei carichi dell'edificio.

Fatiche costruttive del 1883, si dirà. Fatiche che fortunatamente nei nostri cantieri non si vivono più. Ci piace concludere citando Giovanni Simonis, brillante storico delle case (pre)alpine: *“L'edificio di pietra nasce in modo naturale, quasi per germinazione, ed è affascinante vedere come muore, quando, abbandonato, crolla il tetto, si disfano i muri e torna lentamente ad esser natura”*.

---

## Dove abita(va)no le emozioni

---

Si ha la sensazione che siano i luoghi a venirci incontro, più che noi a raggiungerli.

Un viaggio sospeso tra i valori del passato, quando la povertà materiale si accompagnava alla ricchezza dello spirito, ed un presente per lo più dai contorni indefiniti, dove il senso dell'abitare (la casa, il quartiere, il luogo) trova risposte sbiadite, meno sicure e rassicuranti di un tempo. Sono passate poche decine di anni da quando si andava col *bigolo al fontanon* a prendere l'acqua, a fare la *lisia* (con la cenere) al lavatoio pubblico, a zappare l'or-

to, a far legna, a “curare” le galline del *punaro*, a curarsi dal *magò* o dalla *stria* con erbe e infusi (*“Ogni erba che varda in sù la ga la so vertù”*).

Quello, a noi, appare un mondo lontanissimo, remoto. Anche le voci - di casa, della fabbrica, della natura - oggi a Rocchette hanno un tono diverso. Quelle voci adulte, quelle grida di bambini, quei suoni di fabbrica antica ora, anche qui, sono rumori: rumori d'auto, rumori di tv, rumori di lavatrice...

Già, quel canto del gallo (*del seraio di Menego, della Lisetta...*)

che dava la sveglia a tutti, è solo un piacevole *amarcord*. Si dice: “È il futuro che conta”. Intanto coltiviamo nostalgia di incontri, di volti. Tra le case di Rocchette non c’è più l’ometto del ghiaccio (*giaso done, giaso!*), il gelataio con l’oca, il Gino di Calvene che vendeva puina a buon mercato; non c’è nemmeno l’ometto che affila forbici e coltelli, il mitico arrotino; e neppure Chichi *el busiaro*, che tra una fandonia e l’altra aggiustava biciclette e vendeva stracci d’occasione.

Manca pure il venditore di saldame, la pria vecia di scaroto che si usava in casa per pulire i caldieri. (“*So qua done mie! saldame, saldame de queo bon!*”, gridava l’ultimo, tale Bepi Marina) e neanche la *stria* di Velo d’Astico (“...*i disea, par vinsere el malocio, de butar na savata vecia*”) che, talvolta, si accompagnava col grande e grosso *tiraossi*.

Mestieri e figure, più che volti, cancellati. Spazzati via!

Proprio come le strade di terra *maron* e ghiaia sono scomparse per far posto all’asfalto. Tutto succhiato dal tempo, dai giorni, dal calendario esistenziale.

Alè! Alè!

“Però, mi raccomando, scriva del Pieretto delle minestre. Tutti lo si conosceva quel Pieretto, che a mezzogiorno in punto dispensava la minestra calda di verze e patate (o fagioli e patate) agli operai del turno giornaliero, fuori dal cancello 3 della filatura. El Pieretto ha fatto quel lavoro per una vita, fino al 61 o giù di lì. Una volta andato in pensione un altro come El Pieretto delle minestre alla Lanerossi non s’è più visto”, racconta la signora Lena, classe 1929, nata e cresciuta al quartiere operaio.

*Post scriptum*. Quello che per tutti era El Pieretto delle minestre, in busta paga Lanerossi faceva Piero De Rosso. Ma questa, se vogliamo, è un’altra storia.

---

## Dentro al quartiere

---

Tra le mura del quartiere operaio sono nate, cresciute e appassite molte vite. Fino a metà Novecento si nasceva in casa, grazie alle mani abili e premurose della comare.

E i neonati venivano “fasciati stretti stretti” perché crescessero forti e dritti.

Si nasceva lì, è lì si stava ad abitare per gran parte della vita.



Anche i matrimoni erano scanditi, “calendarizzati”: per lo più si celebravano nel periodo natalizio, tra Santo Stefano e metà gennaio, per non perdere troppe giornate di lavoro in Lanificio. Così, per definire la data del matrimonio - e per dire una volta di più cos’era la disciplina al Lanificio! - prima si andava a contrattare la data con il direttore (...il signor Scotti) e poi, una volta stabilita, si avvisava il parroco.

Quelli di Rocchette si sposavano a Rocchette. Ma per la foto più bella, quella di gruppo con testimoni e amici che fa da apertura all’album di famiglia, si andava in bicicletta in quel di Piovene, davanti all’elegante Villa Benetti. La foto in formato grande davanti a questo signorile edificio era diventata una tappa d’obbligo, una sorta di moda, fin dagli anni Venti. Da allora, e fino agli anni Sessanta, la foto in posa a Villa Benetti è stata una tradizione consolidata; che poi si è spenta, sull’onda di altre mode e per decadenza della villa stessa, agli inizi degli anni Settanta.

### **Quei nomi d’arte**

Case piene di niente, tanto disagiati quanto accoglienti nella loro essenzialità, quelle del quartiere operaio. Eppure lì c’era tanta vita. Nessuno era anonimo, tutti conoscevano tutti non tanto per nome e cognome anagrafico, bensì per sopranno-

me. Così, in base a certe caratteristiche - diciamo, caratteristiche umane - c’era il Cician, il Bepi Ovo, il Bajj, il Berto, il Rico (dal Castello); c’erano poi i soprannomi per ceppo familiare: i Dal Santo erano per tutti i Biasiuni, i Borriero facevano Berduca, i Castelli Pansa, i Marzari Bandina, i Toniolo Sabadini; i De Pretto facevano Menegari e Paela; i Grotto Boraio, i Panozzo Canevela, quelli nati in Francia erano i Francile, mentre i Bragiola venivano chiamati Caltranei.

Soprannomi stravaganti, conati e tramandati vox populi. Proprio per questo molti di questi soprannomi, inventati in quel tempo di “decorosa miseria”, oggi suonano ancora a viva voce: Ciao Cician, Ciao Pansa...

### **Una vita a schiena curva**

C’è un passato recente ed un passato remoto, in questa nostra narrazione. Nel passato più vicino a noi c’è la memoria delle nostre nonne. Le case son case, ma il lavatoio comune è il lavatoio comune. E quello vecchio che sta ancora in mezzo al nostro quartiere, anche se non è più quello originario (le nostre nonne narranti ci dicono che è stato rifatto nel secondo dopoguerra) ci riporta al rito della *lisia*, del bucato con la cenere e il sapone di grasso di maiale. Far la *lisia* era un compito familiare faticoso, fatto di braccia, di movimenti forti e precisi che solo donne temprate dalla vita sapevano fare con scrupolo e pazienza. Tra sciacqui e risciacqui e colpi di saggina

inferti alla biancheria, la *lisia* ci appare oggi come “il gesto di donne che hanno affrontato la vita a schiena curva”.

Su quell'asse di pietra inclinata, le donne di Rocchette (come altrove) hanno fatto il bucato fino ai primi anni Sessanta. Stiamo parlando di 50 anni fa, eppure sembrano secoli. Vero nonna Ines? Vero signora Dorina?

### Maghetti ed erbe magiche

Si vive e si lotta, fin dalla nascita, anche nell'industriosa Rocchette del Lanificio. *Mal de colo? Mal de gola? Carne greva? Lo*

*stracolo* (la stanchezza)? Ogni malanno ha la sua ricetta a base di erbe, di impacchi, di *cianfrusaglie* varie.

Piante ed erbe, nelle squattrinate famiglie operaie, servivano a curarsi di più che a rivolgersi al sapiente dottore. Siamo a cavallo tra l'800 e il '900, nell'area pedemontana ci si cura seguendo il destino della luna, del sole, delle stelle. Contro i malanni si adoperano camomilla, papaveri, assenzio, aglio e via discorrendo. La sapienza di quel vivere è presto detta: “dolori sono come i soldi, restano anche a chi li ha”. Tra fantasie e realtà, più o meno la storia (della salute e non) è sempre legata a maghi (buoni), strie (cattive), folletti (*salbanei*). Certo, un bel rebus.

---

**“Rimane solo il vivere nel presente, l'andare al passo con i tempi”** dal Principe di Machiavelli

---

Immagina. Immaginate anche voi.

E così, giunti alla fine di questa nostra narrazione, tanti altri quesiti rimangono certamente inesplorati, tanti altri sogni ci girano per la testa. In fondo, questo è il destino e il modo d'essere del viaggiatore, del *der Wanderer* che scopre il “luogo altro” (“*L'uomo qui è solo un viandante che cerca la sua Terra...*”).

Davanti a noi, le casette a schiera del quartiere operaio Rossi che, con fare paziente, sono sopravvissute agli eventi. Loro vivono, offrono intimità e calore a decine di famiglie, mentre il resto di quello che era il grande villaggio industriale d'un tempo non c'è più. Gli eventi umani, in un drammatico piano sequenza del '73, lo hanno spazzato via. Abbattendo quei muri, demolendo quegli edifici, si è cancellata l'identità del luogo.

Ma quel tanto che c'era non è ignoto a noi, e oggi fa parte del nostro orologio culturale.

Citando George Kubler: "La storia delle cose intende riunire oggetti, manufatti, idee sotto la rubrica forme visive". L'interrogativo è d'obbligo: qual è il *Tempo* di queste case operaie? Il fatto è che di Tempo non ce ne è uno solo; ce ne sono tanti che s'intersecano. C'è il Tempo nostro e quello degli altri, quello di ciascuno di noi fra gli altri. È la vicenda della vita a spiegarcelo.

E di vita, nonostante tutto, ne vivranno ancora molta. Il loro segreto? Niente fronzoli, ma un solido telaio di pietra paziente, un profumo proustiano, un gioco pindarico, creativo e simbolico, per avvicinarci a quel piccolo grande mondo antico che in qualche modo ancora ci riguarda. Il Tempo si "spacca": la lunghezza (della loro storia) è brevità; l'istante di uno sguardo su di esse assume in sé la dimensione di durata. In fondo, tra mutamenti che passano e luoghi che cambiano, tutto emerge sotto forma di un segnale.



*Alessandro Rossi, massimo esponente dell'ideologia industrialista della seconda metà dell'800, liberista e filantropo, opera sul terreno della modernizzazione e della tutela sociale. La famiglia Rossi, fondatrice di uno dei maggiori gruppi lanieri europei, lascerà il timone della società nel 1962, anno in cui la Lanerossi viene acquisita dall'ENI.*

---

## La macchina del tempo, 1883- 2013

---

### SCHEDA 1/ LE CASE OPERAIE

Detto che il nostro interesse riguarda il complesso delle case operaie, a tutt'oggi presenti e vive nella loro contemporaneità, non potevamo esimerci dal raccontare, pur in sintesi, le origini del villaggio Rossi di Rocchette, un insediamento industriale e socio-abitativo che nei suoi anni migliori, tra maestranze provenienti da fuori e maestranze residenti, sommava ogni giorno la presenza di alcune migliaia di persone.

Ora che il vasto quartiere nella sua planimetria originaria non c'è più - nel '73 le ruspe hanno demolito gli storici opifici, gli edifici degli impiegati, la villa del direttore e tutti quegli elementi urbanistici che lo rendevano un vero e proprio villaggio - lo andiamo a ricordare come traccia di un passato costruito sulle idee e le intuizioni di Alessandro Rossi, ma anche come memoria di quell'impegno "invisibile" espresso da generazioni di persone. Persone anonime, persone qualsiasi, ma non per questo meno importanti.

Fabbrica, case, servizi: è anche in questa "visione modulare del fare" che si esprime il carattere deciso dei Rossi.

Ora, per facilitare il quadro di lettura della complessa operazione industriale e urbanistica succedutasi a Rocchette, ci pare opportuno riassumerla a grandi linee.

Ecco, nei tratti fondamentali, la sequenza cronologica.

**1862.** Alessandro Rossi edifica la Fabbrica Alta, a Schio. Il 20 agosto 1867 acquista una caduta d'acqua nel comune di Piovene. L'atto fa da presupposto ad un duplice disegno nell'area di Rocchette: la realizzazione del grande insediamento tessile (1869, Filatura. 1871, Tessitura. 1887, la Nuova Tessitura); la compresenza di edifici residenziali diversificati per *status* (operai, dirigenti, tecnici), accompagnati in loco da una serie di edifici di pubblica utilità.

**1868-69.** Viene costruito il complesso residenziale per gli impiegati, italiani ed esteri, della Filatura. Si tratta di una palazzina a 3 piani destinata a famiglie, ad eccezione dell'ala nord-est riservata ai dipendenti scapoli.

**1871.** Situate sulla sinistra Astico, vengono realizzate le abitazioni a schiera per i capi operai della tessitura. Rispetto alle case per gli impiegati si caratterizzano per una maggior semplicità.

1882. Su una vasta proprietà del Lanificio viene costruita l'elegante Villa del Direttore, fin dall'inizio residenza di Gaetano Rossi. Progettata da Caregaro Negrin, è attornziata da un vasto parco romantico; comprende inoltre una serra, una chiesetta, un'area agricola. Come una rocca medioevale, la bella e confortevole abitazione borghese domina sugli opifici e sull'intera vallata.

Fin qui la cronaca temporale sul modulo insediativo (case di diversa tipologia, ma con orto e giardino, aggregate in contrada, per dirla in breve) che caratterizza il villaggio prima che si dia il via, nel 1883, al quartiere operaio vero e proprio.

Una prima considerazione, a questo punto, è comunque d'obbligo.

Situato sulle rive dell'Astico, per portare la fabbrica allo sbocco delle valli dove confluiscono i contadini di pianura, il villaggio di Rocchette costituisce un intervento significativo per la particolare organizzazione spaziale. Nella planimetria generale si coglie infatti l'unità degli interventi architettonici, il grande parco paesaggistico (simile al progetto del 1872 per la Nuova Schio) nel quale sono dislocate le abitazioni, la villa del direttore, il magazzino lane e diversi altri servizi. Va da sé che, a differenza di quanto svolto a Schio, il ruolo di progettista

di Caregaro Negrin (Vicenza, 1821-1898) si limita all'area residenziale per gli impiegati, i capi operai, la villa del direttore. Infine, per dovere di cronaca, dobbiamo anche rilevare che di tutte queste opere sopravvive oggi solo l'unità abitativa riservata ai capi operai, situata sulla sinistra Astico in territorio di Cogollo del Cengio.

## **SCHEDA 2/ LE CASE OPERAIE**

1883. Si costituisce la Società cooperativa Anonima, che acquista in Rocchette un terreno allo scopo di costruire le case operaie. A primavera parte il cantiere delle case a schiera.

*“Le case operaie segnano il progresso morale ed industriale delle nazioni incivilite, ed è a questo secolo di lumi che noi dobbiamo tanto progresso. Ogni famiglia avrà ingresso nel proprio appartamento libero dagli altri, potrà godere di un proprio giardinetto, di una porzione di cortile ed orto, vicino alle case ci saranno fontane ricche d'acqua”,* scrive Giovanni Busnelli nella rivista *della Beneficenza pubblica e delle Istituzioni di Previdenza* nel maggio del 1883 a proposito di questa iniziativa sociale che ha soprattutto in Gaetano Rossi il suo primo e massimo sostenitore.

**La tipologia.** Si tratta di case a schiera su 2 piani - ad eccezione di due case alte su 3 livelli - fornite di atrio d'ingres-

so, cucina e soggiorno e ripostiglio a pianterreno; due camere da letto al piano superiore, soffitta nel sottotetto. Nella loro struttura le abitazioni sono pensate in blocchi seriali, il che facilita la loro realizzazione. Porte e finestre centinate con l'impiego del mattoncino e della pietra tenera locale ne evidenziano il profilo; i davanzali in pietra viva, le cornici marcapiano e quelle dentellate in laterizio poste nel sottotetto accentuano il gioco cromatico con il pietrame a vista delle parti murarie.

**Il contesto urbanistico.** Una rete di strette stradine distanziano tra loro le compatte casette a schiera, che si trovano ubicate in una zona sottostante rispetto agli edifici del gruppo dirigenziale.

**PRIMO '900.** Anche le case di Rocchette scoprono un nuovo comfort: si passa infatti dai fanali a petrolio all'elettricità. Sul numero de *L'Astico* del 14 novembre 1908 si legge: *"Alcune trasformazioni sono intervenute nel quartiere operaio, le cui abitazioni sono diventate più comode e illuminate a luce elettrica"*. Sempre nello stesso periodo vengono installati i lavatoi pubblici, che nella loro funzione diventano punto d'incontro della comunità. Sull'onda del grande Lanificio, che per contaminazione fa giungere in paese mezzadri di pianura e gente di montagna, ma anche famiglie alla ricerca di lavoro provenienti dal Polesine e dal Veronese (per lo più profughi alluvionati), la

popolazione di Piovene cresce: dai 2286 abitanti di fine secolo si passa ai 4336 del 1911. Un raddoppio di popolazione che, al di là del dato demografico, conferma la vivacità di quest'area pedemontana.

**Prima Guerra mondiale.** Nel maggio del 1916 la vallata dell'Astico è scenario della violenta offensiva austriaca. Il 2 giugno gli stabilimenti di Rocchette vengono gravemente danneggiati.

**1933.** Per la frazione industriale di Rocchette è l'anno della nuova identità giuridica: il comune di Piovene cambia denominazione e diventa ufficialmente comune di Piovene Rocchette. Un abbinamento non solo formale, visto la centralità e l'affermazione socio-economica (ci sono le poste, il telegrafo, la chiesa, l'asilo, le scuole il teatro, la ferrovia...) di cui gode il villaggio Rossi. Alla testa del Lanificio, intanto, è giunto, in veste di direttore generale, Antonio Scotti; gli stabilimenti di Rocchette lavorano a pieno regime, tanto che la Direzione decide di ampliare "Rocchette 3".

**Seconda guerra mondiale.** Durante il secondo conflitto mondiale la situazione del complesso industriale di Rocchette si fa critica; i bombardamenti aerei degli Alleati hanno distrutto parte degli stabilimenti e all'interno del villaggio si crea una sorta di "lacerazione" tra l'area

residenziale e la grande fabbrica. Nell'immediato Dopoguerra l'azienda tessile si riprende, anche per merito del senatore Giuseppe Gavazzi.

**Anni Cinquanta.** La Lanerossi torna ad avere la sua centralità, il quartiere operaio nel suo insieme rinasce. Le *barachete* situate sulla corte interna delle casette, che da sempre fungono da fossa biologica (in origine per 2 alloggi era previsto un wc esterno), vengono via via demolite e rimpiazzate dal servizio igienico dentro casa, al pianterreno. Un lusso, quei primi wc interni, che comunque "grida vendetta" con lo stato generale, piuttosto malandato, in cui versano le case operaie.

Scrivono a tal proposito i giornali dell'epoca: *"Allineate una accanto all'altra, con ciascuna il proprio francobollo di orto-giardino e la rimessa con lavanderia comune, tutte con la stessa cornice di pietra alle finestre, la pergola di vite sulla facciata e la stessa cimasa dentellata sotto il tetto, le case operaie Rossi sono, in vero, piuttosto sgualcite e logore, ma in compenso hanno conservato sostanzialmente la loro integrità"*.

**Lavoro e benessere.** È comunque un tempo nuovo: s'inizia a respirare l'aria della ricostruzione, perfino del primo benessere; le rudi e legnose *sgalmare* ai piedi lasciano il posto al *paio buono di scarpe in corame*; i più fortunati appendono la bicicletta al chiodo per cavalcare la "mitica"

Vespa e canticchiare *"Volare... Nel blu dipinto di blu..."*. E la Lanerossi, per l'appunto, vola alto: nel 1959, sotto la guida di Giuseppe Luraghi, il gruppo conta 10 mila dipendenti e taglia il traguardo dei 23 miliardi di lire di fatturato.

### **SCHEDA 3/ METAMORFOSI E DECLINO**

**1962.** Il gruppo Lanerossi viene acquisito dall'ENI, la compagnia nazionale idrocarburi guidata da Enrico Mattei. Con questo passaggio la direzione Lanerossi viene concentrata a Schio; il ruolo di Rocchette rimane comunque strategico, al punto d'essere una delle maggiori unità produttive tessili a livello europeo.

A Piovene Rocchette, come ben si comprende, tutto gira attorno al Lanificio. Se sta in salute "il filo di lana", anche le famiglie sono in salute. Se invece si sente che il filo di lana sta per spezzarsi, le preoccupazioni hanno il sopravvento. Dal Lanificio, insomma, dipende il destino (e l'umore) di un'intera comunità. Che, da quando non è più "targata" Rossi, pur essendo sotto un colosso statale come l'ENI, si sente meno sicura, meno protetta.

"Nella vecchia Lanerossi eravamo dei dipendenti, sotto l'ENI si è capito che eravamo tutti dei numeri", raccon-

tano in tanti ancor oggi a Piovene Rocchette.

Ma ritorniamo alla nostra macchina del tempo.

**Anni 60- 70.** Correvano “quei mitici Anni” e il binomio Rocchette - Lanerossi continua ad essere un *format* di successo. Per i ragazzi della zona “il posto fisso in Lanerossi, dopo le scuole d’Avviamento, è sempre particolarmente ambito, tant’è che alla Direzione aziendale giungono centinaia di domande di assunzione all’anno. C’è lavoro e richiesta di manodopera, di conseguenza anche il centro di Rocchette cresce sull’onda del modernismo avanzante e delle nuove abitudini socio-economiche.

A questo proposito sulla pagina dell’Alto Vicentino del Giornale di Vicenza (del 10 gennaio 73) si legge. “A Piovene Rocchette la popolazione è in aumento: le famiglie, che nel 71 erano 2055, alla fine del 72 sono 2077 (...). Il Comune conta più maschi che femmine (...)”, mostrando così un buon trend demografico.

**1973. RUSPE E CEMENTO.** Si giunge così al fatale 1973, che la gente del posto ricorda per l’abbattimento dello storico villaggio di Rocchette. Per far posto alla nuova Filatura Lanerossi (che dal punto di vista aziendale avrà una vita poco fortunata), le ruspe *rottamano* la palazzina signorile che fu di Gaetano Rossi e poi dei direttori di

stabilimento, la casa convitto delle operaie, le case degli impiegati, l’asilo gestito dalle suore, il parco centenario di abeti rossi e cedri. La planimetria del vecchio quartiere viene praticamente azzerata. Si salvano dalla barbarie delle ruspe le casette operaie di via Alessandro Rossi e alcune altre strutture di servizio.

Scriverà più tardi Lorenzo Brunazzo su “La difesa del popolo”: *“La nuova filatura della Lanerossi, che nella sua espansione ha richiesto il sacrificio di alcune palazzine d’epoca, ha ingabbiato il quartiere operaio con una grande muraglia di cemento armato. (...) Forse per questo il vecchio quartiere operaio di Rocchette sembra fuori dal mondo, ritagliato “dal vivo” su una sbiadita cartolina di fine Ottocento, di quelle che osannavano le magnifiche sorti della rivoluzione industriale e ritraevano con ingenua compiacenza le lunghe ciminiere impennacchiate...”*.

**1990.** Altro colpo di scena: la Lanerossi, dal 1962 targata ENI, nonché l’intero complesso delle case operaie, passa nelle mani del gruppo Marzotto di Valdagno, che a metà degli anni Ottanta può vantare un fatturato record pari a 720 miliardi di lire. Nonostante ciò, l’acquisizione della Lanerossi si dimostrerà un’esperienza industriale (e manageriale) tutt’altro che lungimirante, destinata sostanzialmente a terminare nell’agosto del 2004 con la chiusura dello stabilimento di Rocchette.



In questo scenario di declino industriale, anche il volto di Rocchette mostra profondi segnali di decadenza. A farne le spese, in particolare, il complesso delle case operaie.

A questo proposito una fotografia sullo stato degli edifici a schiera ce la offre l'indagine degli architetti Gianni Menato e Camillo Pluti, svolta nel 1989 per conto del Comune di Piovene Rocchette. Scrivono i due professionisti nel Piano di fattibilità inerente al recupero edilizio e urbanistico delle case operaie Rossi: *“Buona parte dei fabbricati (delle case operaie) è abbandonata ed in grave stato di deperimento. In particolare il palazzo più alto sul torrente versa in stato di degrado con gravi danni ai serramenti, alle finiture interne ed esterne ed anche alle strutture. Alcune porzioni di case a schiera sono state oggetto di manutenzione da parte dei residenti, che hanno rinnovato i serramenti e, nella maggior parte dei casi, sostituito i pavimenti e ricavati i bagni all'interno.....”*

#### **SCHEDA 4/ LA RINASCITA**

Va da sé che le sorti della grande Lanerossi s'intrecciano inevitabilmente con il destino di quello che era il grande villaggio industriale. Scomparsa la vera grande fabbrica Rossi dall'originale logo “R”, le centenarie casette degli operai vengono “adottate” dalla Regione Veneto prima, dallo IACP e dall'Ater poi. Vediamo come.

A metà degli anni Ottanta la Regione del Veneto intende operare per il recupero del Quartiere operaio Rossi, da un lato considerato importante esempio di archeologia industriale, dall'altro valutato come importante patrimonio di edilizia popolare. Nella relazione regionale relativa all'intervento per il ripristino delle case operaie Rossi si legge: *“...è uno tra i pochi del suo genere nell'intero Paese ed è paragonabile ai noti casi del villaggio Leumann a Torino e di quello di Crespi d'Adda in Lombardia. (...). A differenza del cosiddetto “quartiere nuovo” di Schio, che è stato per notevole parte solo un piano urbanistico, il complesso operaio di Piovene Rocchette costituisce un esempio compiutamente realizzato, e il suo valore risulta rilevante e tale da giustificare un atto legislativo speciale per il suo recupero e conservazione, allo scopo di realizzare una serie di alloggi popolari”*. Ne consegue che *“è stata da alcuni mesi proposta in Regione una legge per il recupero del complesso edilizio, che versa in condizioni precarie, allo scopo di realizzare 67 alloggi popolari”*.

Nella sostanza, a seguito di una specifica convenzione col comune di Piovene Rocchette, il Piano regionale si articola in due fasi.

**Fase 1:** acquisto dell'area di oltre 53 mila mq. da parte del Comune di Piovene Rocchette, con un contributo regionale del cento per cento e la redazione del progetto di recupero a cura della Regione.

**Fase 2:** intervento di restauro vero e proprio del complesso, stimato in un costo complessivo di 3 miliardi e mezzo di lire (circa 50 milioni di lire per ciascuna unità abitativa). La prassi prevede che l'intervento venga eseguito dal Comune attraverso un mutuo quindicinale, su cui la Regione interviene con un contributo di 300 milioni all'anno. L'onere a carico del Comune di Piovene si traduce perciò in circa 100 milioni annui.

Dalle cronache del Giornale di Vicenza del 29 Gennaio 1988 si legge: "La disponibilità dell'azienda Eni Lanerossi ha consentito al Comune di Piovene di stipulare un preliminare d'acquisto, tra l'amministratore delegato Masseroli e il sindaco Panozzo, che sarà perfezionato entro l'estate".

Commenta in quei giorni il sindaco Ruggero Panozzo: "Siamo di fronte ad un'operazione che assume una grossa importanza dal punto di vista storico ed architettonico, ma ancor più dal punto di vista sociale, in quanto il recupero coincide anche con un gran passo in avanti sul fronte dell'edilizia popolare".

## IL RUOLO DEL COMUNE

**1988.** A settembre l'area delle case operaie Rossi diventa di competenza del comune di Piovene Rocchette. Un'eredità, diciamo, per certi aspetti complessa, che ha messo in moto pareri e opinioni storico-urbanistiche non sempre lungimiranti. All'Amministrazione comunale va comunque il merito di aprire una nuova prospettiva per la salvaguardia di questi edifici che, a fine anni Ottanta, nonostante le loro cattive condizioni, sono comunque abitati da 38 famiglie.

## ATER, UN VALORE AGGIUNTO

**1990.** Il punto di svolta avviene il 6 dicembre 1990: l'Ater di Vicenza rileva gli edifici a schiera delle case operaie e dà inizio ad un programma di recupero, restauro e modernizzazione delle case del quartiere operaio. Un impegno, quello dell'Ater, costante e visibile, che si è già tradotto nella realizzazione di 82 appartamenti, ai quali presto verranno affiancati altre 20 moderne unità abitative.

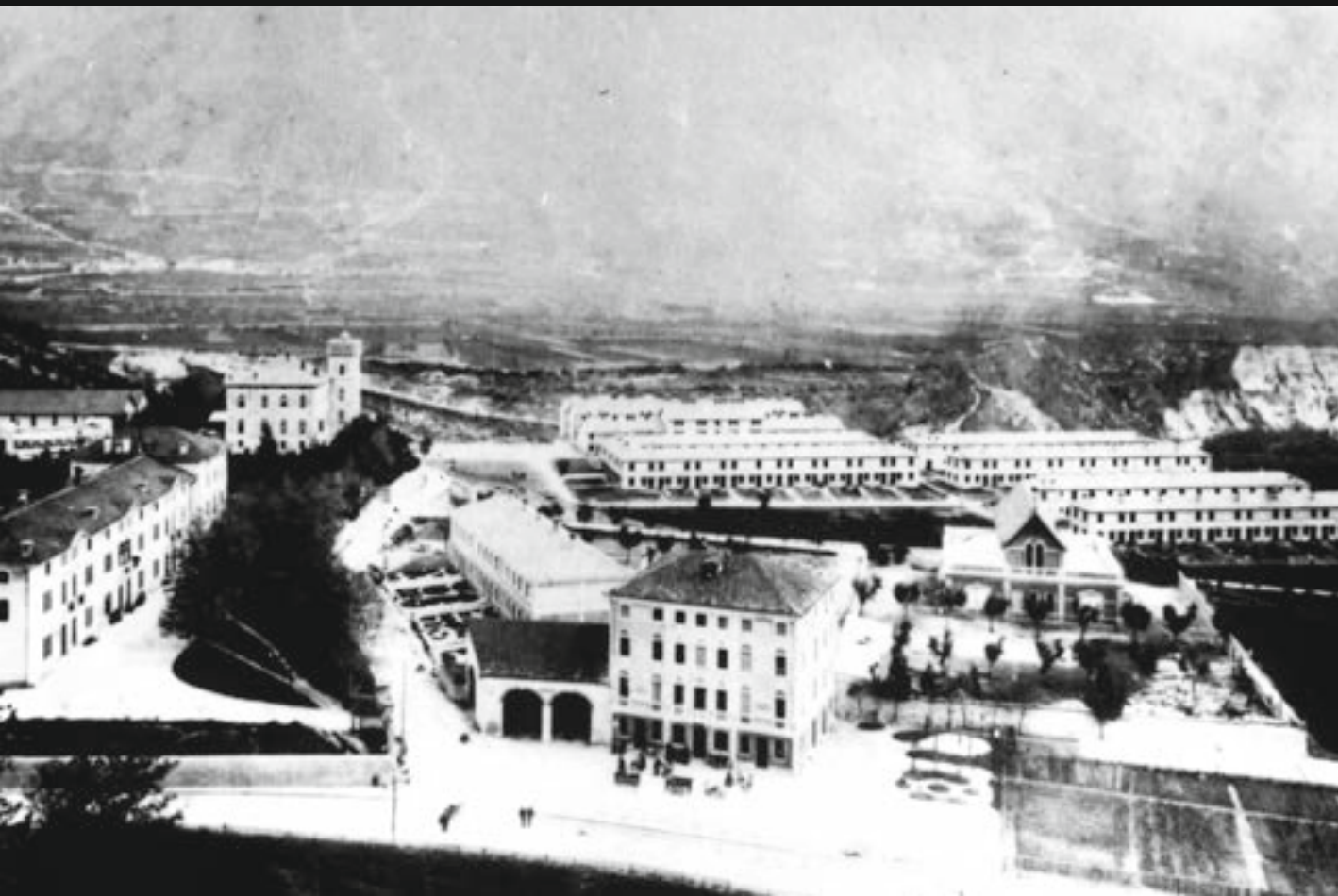
La storia delle pazienti casette operaie, in versione Nuovo millennio, fortunatamente continua.

## FRAMMENTI SUL QUARTIERE OPERAIO

### RACCONTO FOTOGRAFICO

28 luglio 1908. Sulla sinistra le case per gli impiegati e villa Gaetano Rossi, più conosciuta come villa Scotti; a destra le lunghe sagome delle case operaie, realizzate dalla Società anonima cooperativa nel 1883 con un capitale iniziale di 30.000 lire. Il merito di questa operazione fu soprattutto di Gaetano Rossi, direttore degli stabilimenti di Rocchette. Nel 1907 Gaetano Rossi viene eletto alle elezioni politiche per il collegio di Schio nella formazione dei liberal-democratici, sostenuta dalle unioni professionali cattoliche.





Il quartiere negli Anni 20. In primo piano, sulla destra, si vede l'originaria chiesa in legno di San Giuseppe, (il santo patrono di Rocchette, celebrato ogni 14 marzo), che sarà demolita il 2 settembre 1959. Nel '60 iniziarono i lavori di costruzione della nuova chiesa, edificata poco più a lato rispetto alla prima planimetria.



Le case a schiera del quartiere operaio a fine anni 50; sullo sfondo lo stabilimento Lanerossi n° 2 di Cogollo del Cengio. In alto, a destra, la località "Ca' Lapi", meta dei campi estivi dei figli dei dipendenti Lanerossi.





Anni Sessanta, festa di San Giuseppe. La statua del patrono di Rocchette, seguita dai fedeli, attraversa il quartiere.

Panoramica anni 30: sullo sfondo gli stabilimenti 1 e 2 e, nel mezzo, il famoso ponte Pilo che collegava, attraverso uno sterrato di circa 500 metri, lo stabilimento a monte, il n°3. Il nuovo ponte Pilo fu ricostruito nel 1946. Al n° 2 avevano sede gli uffici amministrativi; qui tutti i dipendenti Lanerossi si recavano ogni due settimane per ritirare il loro salario.







Il signorile edificio degli impiegati, edificato su tre livelli, situato nelle vicinanze dello stabilimento n°3, e confinante con il binario della Piovene-Arsiero.





Venditori ambulanti nel Dopoguerra. Vendevano di tutto: dalle sgalmare ai ciodi, dalla mortadella alla saggina. Loro sono ancora ricordati come il “primo supermarket” del quartiere.



Immagine del 1938. Annesso al quartiere c'era il campo da calcio, dove si confrontavano le squadre del Dopolavoro Lanerossi. Di lato, le case operaie con alberi, "punari e gabbioti". La Lanerossi, attraverso i circoli, ha sempre sostenuto le attività sportive, dal calcio alla corsa in montagna. Fin dagli anni 40 la mitica "R" del marchio Lanerossi campeggiava sulle maglie dello Schio calcio e del Piovene calcio. Finchè, nel 1953, la Lanerossi acquista il Vicenza calcio e la celebre "R" si veste di biancorosso.



Bruno Bragiola, detto Catin, per anni portinaio alla fabbrica n°1 e alla n°3. Qui lo vediamo con la divisa invernale all'entrata della n°1, in una immagine del 1952. Sul finire degli anni cinquanta il numero dei portinai iniziò a diminuire per far posto a più innovativi strumenti di sorveglianza. Scompare così la cosiddetta "palpa", sostituita dai controlli meccanici. Da ricordare, ancora, che durante l'ultima guerra la fabbrica n°1 fungeva da rifugio antiaereo.

## SCENE DI UN MATRIMONIO



Anni Trenta: gli amici posano sotto casa degli sposi, prima di recarsi tutti assieme in chiesa.



Sposi in testa, il "convoglio" nuziale corre verso la chiesa di San Giuseppe.





Sposi e amici davanti a Villa Benetti di Piovene per la tradizionale foto di gruppo.

## FESTE E CELEBRAZIONI ALL'ANGELO



Anni Trenta, massa di gente all'Angelo in occasione del 1° maggio.



All'Angelo ci si recava in occasione di feste e ricorrenze pubbliche, ma anche per festeggiare tra gruppi di parrocchiani o di coscritti.





1° maggio  
1934, festa dei  
lavoratori in località  
all'Angelo. Nei  
prati attorno al  
santuario della  
Madonna, dopo la  
celebrazione della  
Santa Messa, si  
teneva la classica  
scampagnata, a  
cui partecipavano  
centinaia di piovesi.  
Nell'immagine, i  
sacchi di ristoro  
(contenenti panini  
e gazose) offerti,  
nell'occasione,  
dalla direzione  
Lanerossi.



Anni Quaranta.  
Scampagnata  
del Gruppo  
Lavaggio  
Lanerossi  
all'Angelo; tra  
loro, si riconosce  
l'arciprete  
Lunardi.





Celebrazione Mariane: processione di fedeli lungo lo sterrato che salendo porta all'Angelo.

Anni 40, Monsignor Benacchio è alla testa della processione.



Immagine della processione fine anni 60.

QUELLI CHE...



Della serie, "lassù su le montagne". Gruppo di ragazzini nella colonia montana Lanerossi di Treschè Conca a metà anni Cinquanta. Sul pullover azzurro della divisa spicca la "R" del distintivo sociale. Oltre ai ragazzi, la struttura ospitava per le ferie estive anche le famiglie dei dipendenti Lanerossi.





Della serie "c'eravamo". Anni Cinquanta, i ragazzini della classe 40-41 al Campo estivo dei Ca' Lapi, vicino alla riva dell'Astico. Si riconoscono, tra gli altri, Caretta (poi Don Diego), Martini (poi vigile), Lievore, Libratti, Borriero ecc...



Della serie,  
“vestivamo alla  
marinara”.  
Ragazzini di  
Rocchette al  
Solarium estivo,  
situato poco distante  
da Villa Scotti. Qui  
i ragazzi, seguiti  
da sorveglianti,  
facevano il bagno, si  
divertivano nel parco  
giochi attrezzato e  
a metà pomeriggio  
ritornavano a casa.  
La bella immagine è  
degli anni Cinquanta,  
a Rocchette come  
nel resto del Paese  
si respira aria nuova.

Dopo. Az. Lanerossi = Rocchette =



Della serie, "cosa farai da grande?".  
Anno scolastico 1934-1935: foto di gruppo delle alunne della scuola di taglio e cucito Lanerossi.

Alunne scuola di taglio e cucito





Gruppo Corale in gita ad Asiago Anno 1938

Della serie, "canta che... ti passa". 1938: Il Gruppo Corale Lanerossi in gita premio ad Asiago.

Della serie, "io son fiero di Lanerossi".  
Località Campo Sasso, primi anni Sessanta.

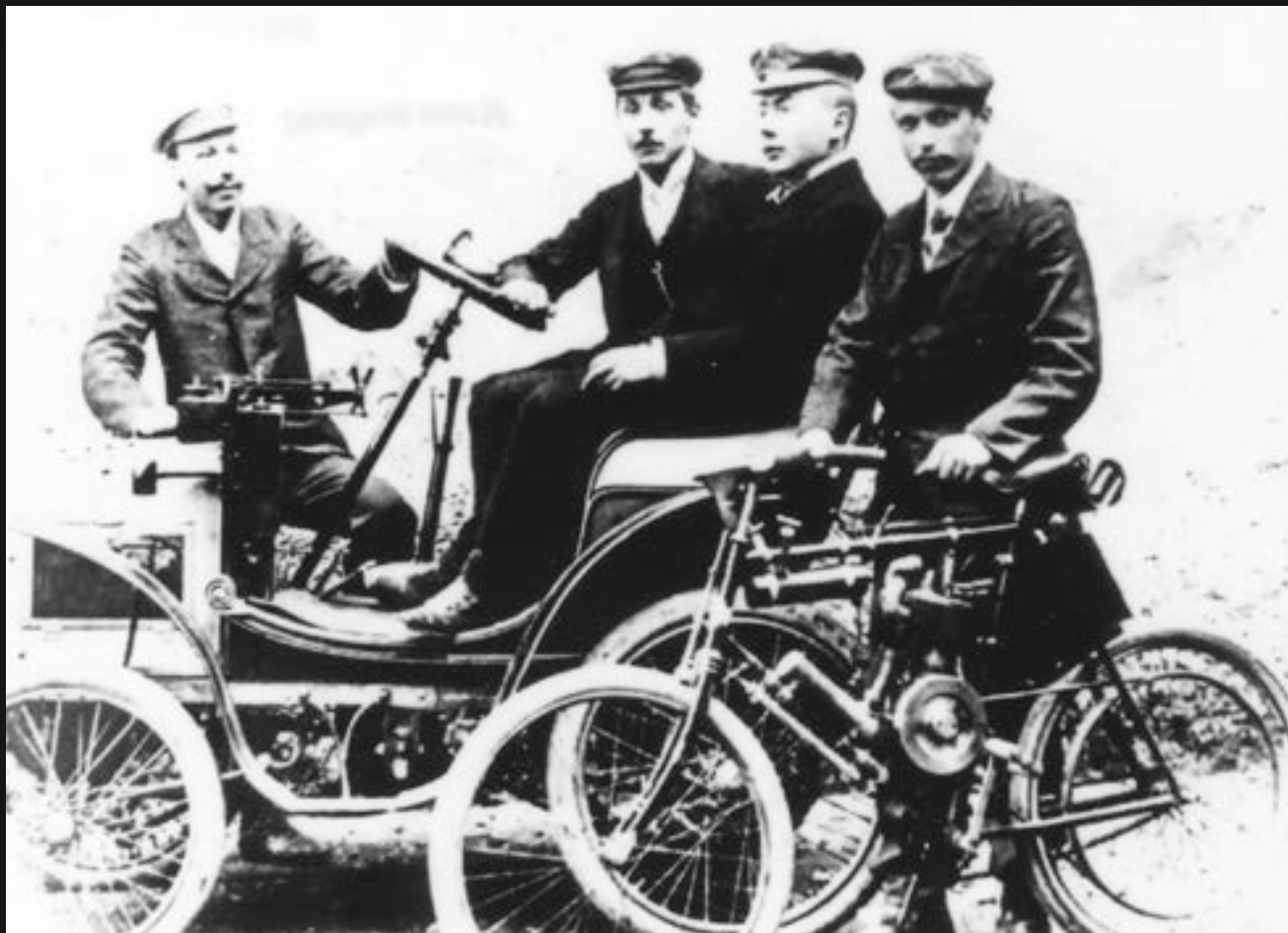




## L'ALBERO DELLA CUCCAGNA

Anni Cinquanta. Il mitico albero della cuccagna rappresentava uno dei momenti più attesi della festa. L'esibizione si teneva più volte all'anno, ma quella più ambita era quella del 1° maggio. Su un avviso pubblico del 1865 del circolo operaio si legge: "Albero della cuccagna per 12 garzoni con premi relativi". Si deduce che i 12 garzoni venivano selezionati su un ampio numero di potenziali partecipanti alla gara. Chi la vinceva, almeno per qualche mese, era considerato un eroe. Per rendere più difficile il gioco, il palo veniva reso ancor più scivoloso spalmando del grasso di maiale. Tra i premi più ambiti le soppresse.

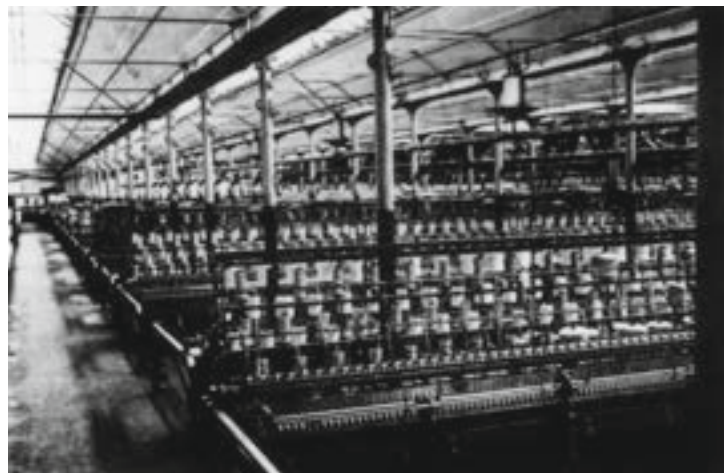




Gaetano Rossi, a sinistra, al volante della sua tecnologica Peugeot Type 3, acquistata per 5552,20 franchi nel gennaio del 1893. Si tratta del primo esemplare giunto in Italia, dei 64 prodotti dalla casa automobilistica francese. Nel 2007, l'amministrazione comunale di Piovone Rocchette ha dedicato una piazza ad Armand Peugeot.







Filatura e tessitura: tre immagini interne della Lanerossi.



Anni Cinquanta, contabili al loro posto di lavoro. Uno scorcio dell'Ufficio paghe e assunzioni della Lanerossi. Va ricordato che fin dagli inizi Alessandro Rossi dettò un vademecum per l'assunzione, con particolare riguardo all'età. Recita l'art. 1 del Regolamento "Non si accettano al lavoro giovanetti che non abbiano compiuto 12 anni d'età, in tutti e due i sessi, e non risulti che siano stati vaccinati. Art. 2: "Tutti quelli che entreranno dopo il mese di agosto 1874 dovranno provare di saper leggere e scrivere. Gli istruiti saranno preferiti ai non istruiti".





Anni Cinquanta. Bambini dell'asilo. L'attenzione dei Rossi verso i figli dei dipendenti si è tradotta in servizi e strutture dentro e fuori la fabbrica: a tal proposito Gaetano Rossi, venendo incontro alle esigenze delle giovani madri operaie, fece adibire all'interno dell'opificio alcune stanze per l'allattamento dei loro piccoli bimbi



**Lucio**

*Per solennizzare la Festa del lavoro «21 Aprile 1927 -  
Natale di Roma» il Fascio di Piovene Rocchette, con il  
concorso dei buoni, offerse un banchetto a circa 140 figli  
di poveri*



*IL V. Segretario Politico  
Lucio Caiotto*

Anni Quaranta. Foto di gruppo sul piazzale della chiesa di Rocchette, che celebra il "Natale di Roma".  
Nell'occasione, si legge: "Il fascio di Piovene Rocchette, con il concorso dei buoni, offerse un banchetto a circa 140 figli di poveri".



Qui di seguito immagini relative alla demolizione del quartiere Rossi. L'abbattimento degli edifici ebbe inizio nella primavera del 1973 e si prolungò per parecchi mesi. Da Anonimo: "Le ruspe spazzano la materia, il luogo rimane". SIC.









---

## IL QUARTIERE OPERAIO "A. ROSSI" PIOVENE ROCCHETTE

---

*Memoria...*

*non esiste identità senza memoria*

### **RIFLESSIONI POSTUME**

#### **UNA OPPORTUNITA' PER RIPENSARE**

Ripercorrere un percorso di lavoro lungo oltre vent'anni è un'opportunità che suscita emozioni, ricordi stimola a soffermarsi e guardare "indietro" non tanto e non solo per la voglia di riconsiderare e rivalutare scelte e decisioni ma per riflettere e ripensare temi importanti e sempre attuali quali quelli dell'abitare, della storia, della identità del luogo e della appartenenza nonché quelli, forse più attuali, come i beni comuni, la sostenibilità, la rigenerazione, la cittadinanza attiva. Ed è proprio partendo dalla vita delle "anime" e dalla storia prima ancora che dalle architetture e dagli impianti urbanistici che ritroviamo le radici dei luoghi, le memorie e le narrazioni complesse o semplici di un quartiere, di un pezzo di città.

A volte capita... fortunatamente di poter ri-considerare il significato di alcuni termini... parole chiave ricche di significato.

Parliamo da sempre di *Abitare*... termine usato con frequenza che spesso, ci rendiamo conto, viene confuso con risiedere, alloggiare ma che significa molto di più. Abitare infatti deriva da *habere* - avere - quindi possedere; ci sembra interessante proporre, quale stimolo per una riflessione, il fatto che molti studiosi tra cui Heidegger interpretano il termine abitare come "il prendersi cura di.." da cui ...abitare un territorio, abitare una casa, significa anche... prendersi cura di un territorio, prendersi cura di una casa. Significa pertanto conoscerlo, sentirlo proprio, percepire quel luogo come entità della propria quotidianità, del vivere giornaliero fatto di atti e fatti. È quindi determinante avere consapevolezza dei luoghi e degli spazi abitati per riconoscerne l'identità ed il senso di appartenenza. Diviene allora altrettanto interessante proporre di spostare lo sguardo, magari allargarlo, e considerare lo spazio esterno come spazio di "soglia" ma che sia comunque uno "*spazio da abitare*", una estensione della residenza che sia luogo di facilitazione per l'incontro, la comunicazione e l'integrazione sociale delle persone e produca una sorta di "*appropriazione*" positiva di questi spazi ove l'utilizzo reiterato ne favorisca la cura e l'uso.

Non si può e non può essere diversamente, dato che da sempre Ater si occupa di *abitare*, non fare un breve cenno ad un aspetto centrale e da sempre dibattuto dell'Abitare... infatti... **si abitano gli spazi, i luoghi**. "Una buona casa è quella in cui si abita bene" (Cornoldi), la vivibilità è una tra le qualità essenziali. Wrigh sul tema dell'abitazione scrisse "...concepì essenzialmente la casa come spazio interno abitabile posto sotto un ampio riparo. Amavo il senso del rifugio..." ed ancora, lo spazio dell'abitare deve essere "appropriato all'uomo" ne consegue che la funzione primaria è quella di - servire la gente -.

È certo comunque che, al di là di tutte le posizioni, gli studi, le implicazioni tipologiche-funzionali-estetiche presenti negli scritti di architettura, sono sempre e sicuramente di attualità le poche parole riportate che eticamente obbligano a pensare, a riflettere ed a interrogarsi chi è impegnato ad operare sui temi dell'abitare, ed in particolare chi agisce nel campo quell'edilizia residenziale pubblica, quindi come non ricordare la "casa popolare" (...si diceva allora) e quanto abbia "inciso" nella storia sociale, economica, architettonica ed urbana degli anni passati ma, viene da chiedersi, ...lo potrà ancora fare in futuro??? E se sì,... come.

E allora è forse giusto affermare che... se "*abiti bene*" sei nelle migliori condizioni per prenderti cura di una... casa, di un... territorio.

Pierre Nora, storico francese, definisce il *luogo di memoria* come "una unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso elemento simbolico di qualche comunità. ... Il luogo della memoria ha come scopo fornire al visitatore, al passante, il quadro autentico e concreto di un fatto storico". Il dibattito sul tema è ampio con una pluralità di situazioni e significati ma riteniamo, si possa considerare che, il luogo della memoria non sia solo un luogo fisico ma può contenere e offrire dati materiali e simbolici, richiamare eventi e figure, collocarsi in ambiti ridotti o estendersi ad un territorio vasto. La relazione tra luogo e memoria definisce alcune modalità interessanti: a) un luogo contiene una o più storie e può interagire con esse e da e con esse trasformarsi; b) un luogo può resistere al tempo essere preservato o dimenticato; c) un luogo può "parlare" a intere comunità o stimolare curiosità individuali; d) un luogo può tacere o essere messo a tacere. È chiaro che percepire storia e memoria di un luogo e la sua valorizzazione dipendono da una pluralità di aspetti tra cui la condizione complessiva del luogo stesso, le presenze documentarie, le parole dei testimoni, essere quindi indagato con strumenti di ricerca di cui le fonti della memoria e la memoria sono elementi indispensabili per la ricostruzione. È altrettanto certo che attribuire ai luoghi della memoria un valore formativo e orientativo e considerarli come generatori di identità, implica approcci interpretativi corretti rifiutando facili generalizzazioni.

**Bene Comune**, accezione di moda, che contestualizzato nella città o in altre strutture urbane assume valori ancor più interessanti, proviamo quindi ad indagare ed interrogarsi sul significato di queste parole... Se intendiamo che la città o anche un quartiere non sia un semplice aggregato di edifici ma un sistema nel quale le abitazioni, i luoghi destinati alla vita comune quelli ove hanno sede le attività lavorative servite da una rete di infrastrutture siano connesse tra loro, allora, possiamo pensare che *la città sia la casa di una comunità*, ed ancora, perché un insediamento sia una città (o anche un quartiere) e fondamentale che esso sia l'espressione fisica e l'organizzazione spaziale di una società ove i soggetti che la compongono siano legati tra loro da vincoli di comune identità, reciproca solidarietà e regole condivise. Quindi... la città (o anche un quartiere) è un **bene non** una merce ed è essenziale distinguere i due termini: un bene è qualcosa che ha valore di per sé per l'uso che ne viene fatto da coloro che lo utilizzano, che consente ed aiuta a soddisfare bisogni elementari, di conoscenza e di piacere, ogni bene ha una identità e viene (o dovrebbe essere) adoperato senza cancellarlo o distruggerlo. La merce ha valore solo in quanto scambiabile con la moneta, non ha valore in sé ma solo in quanto può produrre ricchezza, ogni merce può essere distrutta per generarne un'altra ed è uguale ad ogni altra merce. **Comune**, che non vuol dire pubblico, appartiene a più persone unite e pertanto

soddisfa il bisogno che i singoli non possono ottenere senza unirsi agli altri e senza condividere un progetto e una gestione del bene comune.

Facciamo precedere un termine pertinente (città) a "bene comune" otteniamo **città (come) bene comune** e consideriamo l'importanza che gli spazi pubblici nelle città della tradizione europea hanno sempre avuto, sono infatti i luoghi dello stare assieme ove svolgere attività comuni ci basti solo pensare al ruolo decisivo delle piazze ove ci si incontra con le persone ma anche ove affacciano gli edifici principali destinati allo svolgimento delle funzioni comuni: il mercato, la chiesa il palazzo del governo. Gli spazi comuni della città sono il luogo della socializzazione di tutti i cittadini che possono fruirne indipendentemente dal reddito, dall'età, dall'occupazione (*La città come bene comune E. Salzano*).

Alla luce di queste considerazioni di principio proviamo solo a pensare ai tanti spazi pubblici di cui sono ricchi i quartieri di edilizia pubblica ed immaginiamo di interpretarli come un "bene comune", come spazi da condividere, luoghi di incontro e di aggregazione tra gli abitanti o all'interno di comunità locali valorizzandoli mediante pratiche partecipative e di ascolto che possano provenire "dal basso", ne consegue che questi pezzi di città sono un punto di partenza dalle potenzialità al momento inesprese ma potranno (...dovranno) essere risorse per nuove forme di qualità urbana e dell'abitare.

**Sostenibilità** altro termine ultimamente entrato nel lessico corrente ma solitamente orientato a questioni connesse alla sostenibilità ambientale e fisica come la progettazione che origina da principi, forme e materiali sostenibili con l'uso di energie e sistemi naturali per il risparmio energetico. Anche in questo campo nuovi contributi e nuove esperienze nonché la contingenza economica impongono di allargare lo sguardo con un approccio inclusivo che considera altri aspetti tra cui quello della rigenerazione **sostenibile** che trova applicazione nei quartieri e che considera con uguale attenzione e porta al centro del tema anche gli aspetti di natura socio-economica.

Su questi ultimi temi come non segnalare e richiamare il contributo della ricerca LUS Living Urban Scape - Abitare lo spazio urbano - (fonte di ispirazione "larga" per una parte delle riflessioni proposte) che prosegue la ricerca già iniziata da tempo all'interno delle Università IUAV e Roma Tre ed incentrata sul tema del Quartiere Residenziale Pubblico e della riqualificazione urbana, tema all'ordine del giorno in tutta Europa, per (ri)portare qualità e vitalità a contesti urbani degradati quali i quartieri pubblici periferici della progettualità moderna costruiti tra gli anni '60 e '80. La ricerca, in particolare l'unità relativa allo IUAV, ha considerato le esperienze nell'ambito del territorio del triveneto e pertanto costituisce un prezioso ed importante riferimento a cui indirizzare lo

sguardo. Alcune delle ipotesi (auspici) che si trovano nel proseguo di questo scritto, per quanto in un contesto urbano e storico "diverso" considerano (in forma riduttiva ed in ...minima parte) i risultati del lavoro di ricerca e di sperimentazione LUS.

Riportiamo alcuni scritti sui temi e sugli aspetti trattati dalla ricerca significativi per stimolare un dibattito "nuovo" che metta al centro della riqualificazione urbana i quartieri residenziali pubblici, le potenzialità della "città pubblica" e "dell'edilizia popolare":

*"...la città pubblica non ha goduto di buona fama, e tra gli spazi del "welfare", proprio i suoi quartiere sono stati i primi ad entrare in crisi, spesso diventando tra le parti più problematiche delle periferie urbane, a causa del degrado sociale e fisico che li ha investiti e dei diffusi giudizi critici che hanno contribuito a stigmatizzarli e a delegittimarne i valori spaziali e sociali. Col tempo, grazie alle trasformazioni che li hanno coinvolti ed al superamento di semplicistiche letture della periferia come un tutt'uno indistintamente problematico, i quartieri di edilizia sociale hanno iniziato ad emergere come parti urbane ricche di potenzialità e come risorsa per la riqualificazione di ampi settori periferici.... "* - La città pubblica come laboratorio di progettualità - (P. Di Biagi);

*"...rigenerare, e non solo riqualificare, spazi e insediamenti: generare qualità, poco alla volta ed in modo endogeno e spontaneo attraverso un intervento non solo fisico ma che consenta un*

*nuovo start-up alla vitalità del quartiere. Come un albero che mettendo radici in un luogo, germoglia e cresce spontaneamente solo se trova un terreno fertile e buone condizioni ambientali, così un processo di rigenerazione urbana di uno specifico contesto può avere successo se è caratterizzato non solo da un intervento materiale che possa migliorarne la qualità fisico-reazionale nell'immediato, ma anche e soprattutto da azioni che possano "fertilizzare il terreno", ossia stimolarne le risorse locali e rafforzarne gli aspetti socio-economici" (M. De Matteis)*

*- "...di fronte ad una realtà urbana sempre più frammentata socialmente e spazialmente, ai nuovi disagi e nuovi bisogni collettivi a cui non sempre le Amministrazioni e le politiche pubbliche riescono a rispondere in termini di servizi.....rispondono..... proponendo modalità creative ed auto-organizzate di produzione di nuovi servizi per la città. Esse diventano campi per sperimentare nuove forme di welfare in cui progettazione dello spazio, forme di partecipazione attiva e politiche sociali e di servizio al cittadino vengano attivate in modo sinergico sperimentando un vero modello di governance che permette la produzione di servizi non convenzionali. Questo approccio avrebbe altre due conseguenze positive. ... contribuirebbe a rafforzare il concetto di partecipazione come policy instrument, ovvero considerare i cittadini non più soggetti passivi destinatari di servizi e politiche .....ma come attori competenti ed esperti chiamati in causa nella riorganizzazione delle forme di trattamento dei problemi collettivi; un punto di vista che non mira ad accogliere in modo siste-*

*matico le indicazioni provenienti dalla società ma a mobilitare risorse ulteriori, che si aggiungano e non si sostituiscano a quelle pubbliche. Atteggiamento questo che è alla base del principio di sussidiarietà orizzontale sancito nell'ultimo comma dell'art. 118 della Costituzione italiana. Dall'altro il riconoscimento ed il confronto con questo genere di realtà consentirebbe alle Pubbliche Amministrazioni e ai governi locali di assumere un nuovo ruolo a livello di progettazione delle politiche urbane che non sia solo quello di "controllori" ed "esecutori" ma di veri e propri enabler "ovvero attivatori e facilitatori di processi progettuali creativi ed integrati" ....."(V. Leoni)*

*- "Per concludere questa prima riflessione sui temi della ricerca LUS Living Urban Scape, è opportuno fare il punto su quali tendenze, principi, strategie di riferimento per la rigenerazione dei quartieri residenziali pubblici periferici siano state finora riscontrate nell'indagine. Gli esempi di riqualificazione e rigenerazione attuati per tutto lo scorso trentennio sono infatti spesso esperienze mature, sedimentate, con esiti verificabili e capaci di offrire lezioni sempre nuove e in evoluzione, e ci consentono di strutturare un primo quadro concettuale cui riferirsi. Come già osservato.....il primo passo necessario per agire con efficacia su tali contesti residenziali è un cambio di prospettiva che consenta di considerarli non tanto come delle gravi problematiche urbane e sociali, ma come potenziali in grado di esprimere nuove qualità. Si tratta di immaginarli, e quindi condurli ad essere, "nodi urbani strutturanti" che facciano città, e che*



*siano città, portatori di welfare a una scala più ampia, attori nella riconnesione dei sistemi di paesaggio, luoghi riconoscibili ed espressione di vita quotidiana "comunitaria", puntando con ottica positiva alle loro potenzialità intrinseche, ai loro nuovi possibili ruoli e alle modalità di svilupparli appieno..."*  
(M. De Matteis, C. Faraone)

## UNA OPPORTUNITÀ PER RICORDARE

### Ci piace.....anche

**(Ci piace) pensare** sia un segno della storia confermare l'uso "delle case" del "villaggio operaio" e la loro destinazione a quelle fasce sociali, che oggi definiamo deboli, al punto che possiamo leggerla come la riproposizione di un nuovo ciclo storico e non è poi così azzardato chiedersi (con un po' di retorica) ma... *dalla storia si costruisce il futuro.*

**(Ci piace) credere** che una architettura debba essere "conosciuta" sotto altri punti di vista, che prescindano dai consueti paradigmi di indagine dell'architettura, prima che "giudicata".

**(Ci piace) ricordare** come gli abitanti del Quartiere abbiano continuato ad abitare i loro luoghi vivendo,... ed an-

che subendo... ma partecipando allo sviluppo dei lavori.

**(Ci piace) immaginare** che la conclusione degli interventi edilizi e l'ultimazione del recupero dell'area storica del Quartiere costituisca invero un punto di partenza che, attraversando la storia del Quartiere e riconoscendo l'identità dei luoghi ed il senso di appartenenza, apra a scenari "altri" che permettano di proporre esperienze, iniziative, modelli di partecipazione e nuove forme di socialità. Ed ancora **(ci piace) pensare** che gli aspetti urbanistici ed architettonici si valorizzino e si completino con l'indagine del passato mediante le testimonianze, i ricordi, "la voce narrante degli anziani" che ancora abitano con fiero senso di appartenenza il Quartiere, e da loro ri - costruire una storia "nuova", dall'interno attraverso le loro memorie, insomma una storia fatta dalle "anime" per "le anime nuove".

**(Ci piace) e ci emoziona riguardare** le prime ricostruzioni attraverso le mappe catastali, rileggere gli appunti e le note riportate, riordinare la successione e lo sviluppo degli stabilimenti di Rocchette (1 - 2 - 3) e ci piace ancor di più sapere *qualche cosa in più* leggendo quanto ricordato da Mascarin, pensare ed augurarci che tutto ciò contribuisca ad arricchire le conoscenze dei residenti "nuovi" del Quartiere e... non solo a loro.

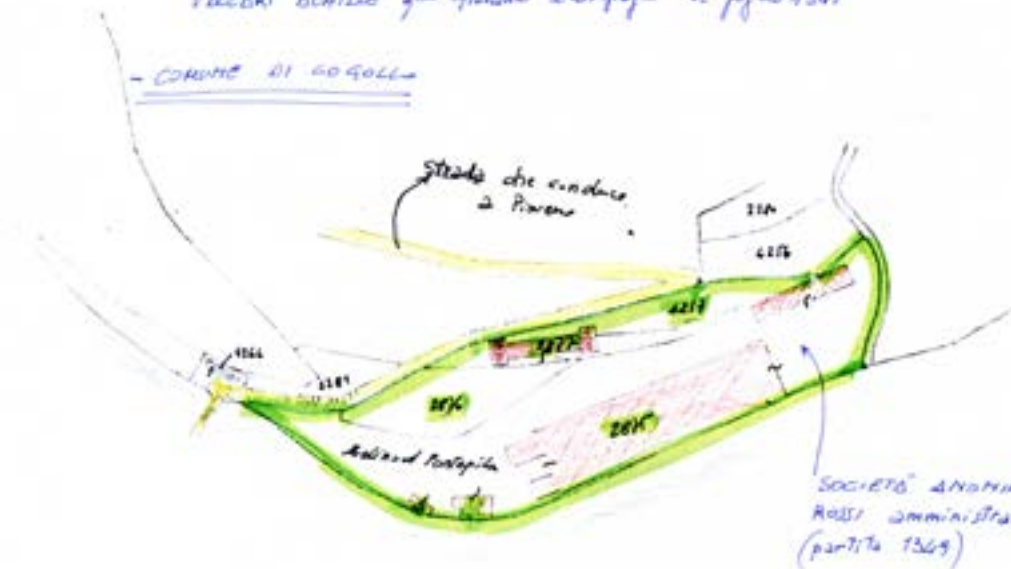
1873/37/Maggio per petizione n°49 in base i n° 922 X - 950 - 957 - 1381 - 1856  
1857 - 1858 - 1896 - 1897 - 1898 - 1899 e si trasportano alla  
Società Anonima Lantificio Rossi amministrata da Rossi amministratore Alessandro  
di foglio 903



Mappe catastali - note ed appunti di studio

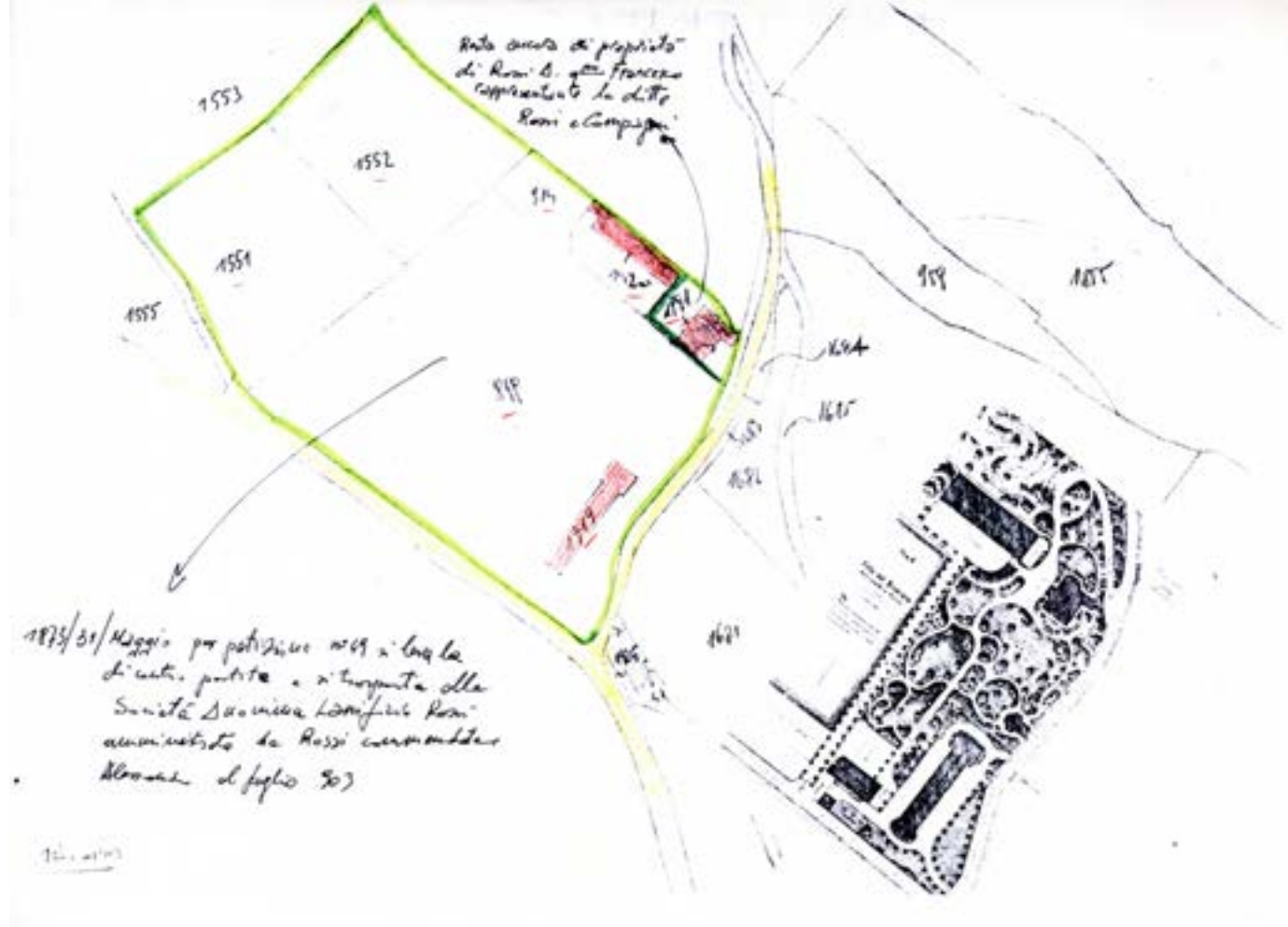
Nel 1878/9 aprile per petizione n. 125 come da Strumento d'acquisto 22/9/1873 n. 96  
dei Lorenzoni dott. Giacomo notaio di Sordano si aggiunse la parte litta da  
VACCARI SCHIUSI per Giuliani e Compagni al foglio 1369

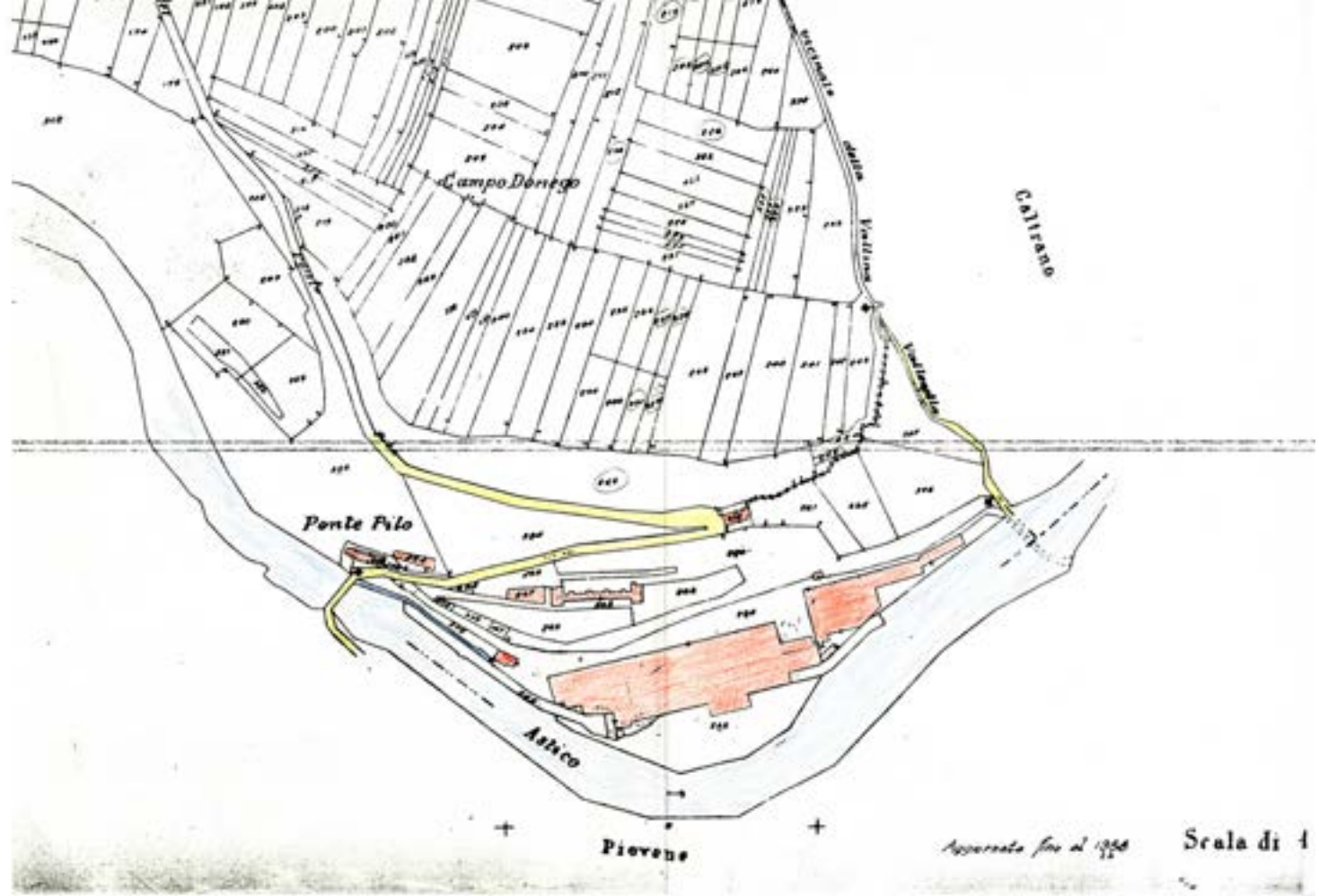
- COMUNE DI COGOLLE -



ultima lustrazione al  
1884

COGOLLE





Mappe catastali - note ed appunti di studio





Mappe catastali - note ed appunti di studio



Gli stabilimenti di Rocchette



**(Ci piace) il titolo “IACP oltre l’ordinario”** con il quale l’allora IACP di Vicenza ha presentato il programma di recupero del Villaggio Operaio in un seminario ad Oristano nel 1990 e diede inizio al processo di riqualificazione urbana ed edilizia del Quartiere.

**(Ci piace) rivedere e rileggere il testo** dell’audiovisivo curato dallo IACP di Vicenza per promuovere e raccontare l’iniziativa.

**(Ci piace) riproporre** alcuni scatti fotografici che documentano il Quartiere Operaio agli inizi del 1990 realizzati dopo che l’allora IACP ne diventò proprietario, è superfluo sottolineare lo stato di degrado ed abbandono in cui si trovava. Quello che già allora si era colto e di cui si ha in parte conferma dalle pagine precedenti, è l’evidente contrasto tra il “nuovo” stabilimento realizzato negli anni ’80 ed il progressivo abbandono e degrado delle “case operaie” in un frangente storico e sociale in cui alcuni valori non erano stati opportunamente considerati. **(Ci piace) pensare** che quell’enorme muro, che delimita la nuova fabbrica dalle “case operaie”, abbia costituito una sorta di limite invalicabile, un argine che le ha preservate al punto che da sempre all’ interno del Quartiere si respirava un’atmosfera magica “fuori dal tempo” quasi un salto indietro negli anni che ha indirizzato la progettazione nel conservare,... speriamo, quell’immagine.



Le case operaie agli inizi degli anni 90 - Vista d'insieme





Le case operaie agli inizi degli anni 90 - Corpo edilizio A

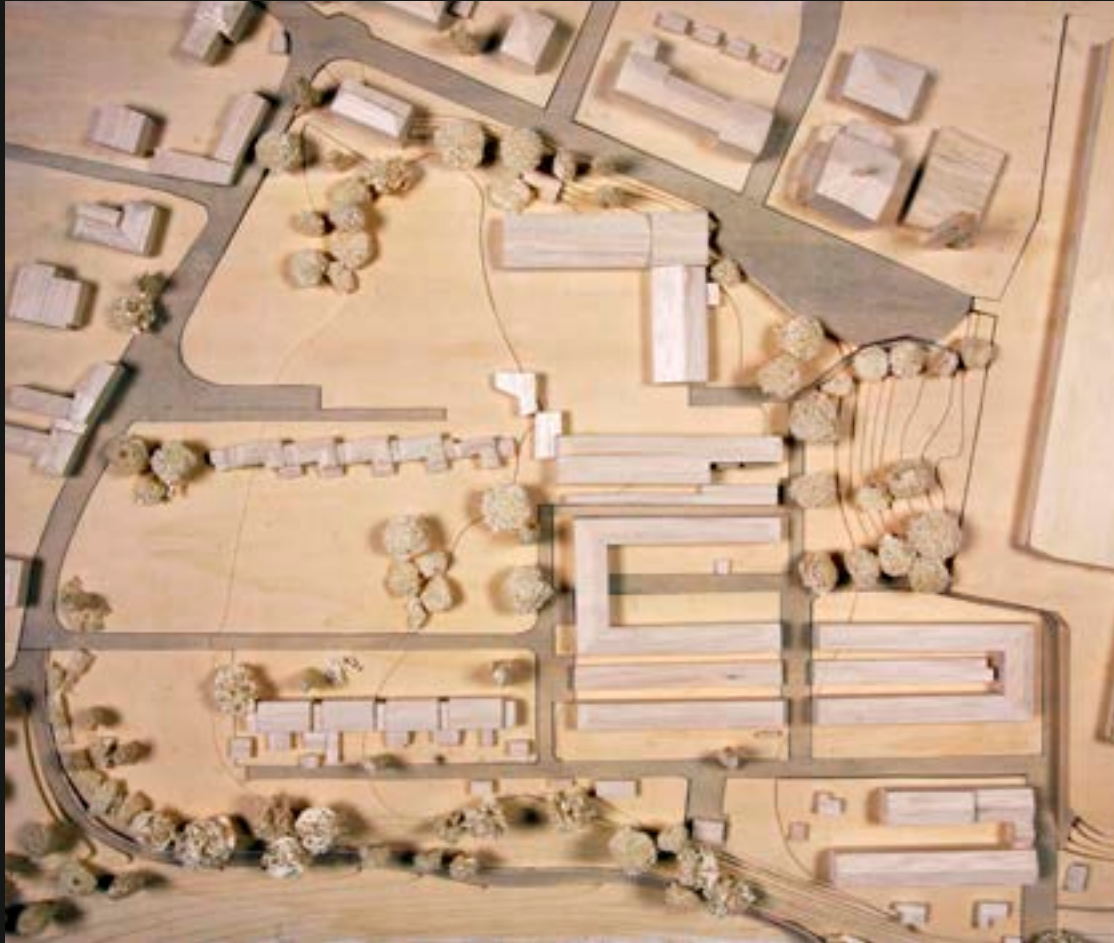




Le case operaie agli inizi degli anni 90 - Corpi edilizi A e B



Le case operaie agli inizi degli anni 90 - Le "corti interne" corpi edilizi B e A



Modello dello stato di fatto del Quartiere





Modello di studio del  
Quartiere - Ipotesi iniziali

**(Ci piace) soffermarci** sui modelli di studio eseguiti allora e **(ci piace) credere** di poterli aggiornare e di esporli

rendendoli disponibili e visionabili negli spazi dedicati all'interno del Quartiere.



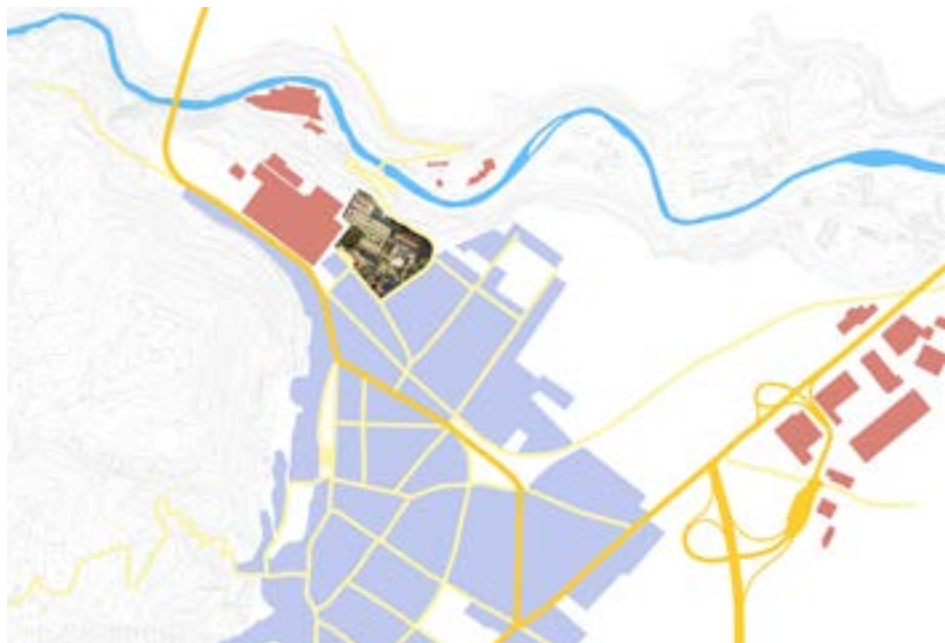


**(Ci piace) ripercorrere** in poche righe gli sviluppi ed i principali indirizzi tracciati dal Piano di Recupero:

- Il Piano Regolatore Generale del Comune di Piovene Rocchette ha perimetrato la zona del villaggio operaio definendola come soggetta a piano di recupero. L'ATER ha sviluppato, nel corso degli anni, un Piano di Recupero di iniziativa privata approvato nel 1999 e successivamente oggetto di tre varianti l'ultima delle quali approvata nel 2011 che su una superficie di circa mq 52.000 ha previsto un volume edificabile di 65.000 mc di cui circa 30.000 mc relativo agli edifici storici ed il rimanente per nuova edificazione a destinazione residenziale ed un completamento con funzioni di servizi collettivi.
- Il progetto agendo nel campo del recupero edilizio e nella riqualificazione urbanistica ed ambientale della zona ha inteso ricomporre e salvaguardare lo scenario storico e le presenze architettoniche con le nuove previsioni ed aspettative di sviluppo edilizio ed insediativo. Le risorse dell'ATER si sono principalmente indirizzate nell'area di conservazione con l'intento di completare l'intervento nella parte storica del Quartiere; il piano ha previsto di creare un polo che si configuri come nuovo centro del quartiere ove siano facilitate le relazioni mediante luoghi d'incontro, di passeggio e di gioco ed è proprio in questo spazio che si è voluto concentrare l'attenzione per le origini e la riconoscibilità storica del Quartiere inserendo segni e simboli a memoria dell'attività promossa da Ales-

sandro Rossi per non dimenticare la sua figura e quanto egli significò per la storia di Piovene Rocchette e dell'Alto Vicentino; la stessa posizione che prospetta sui luoghi della fabbrica storica costituisce l'invito ad indirizzarvi lo sguardo. Il sistema della viabilità nell'ambito del quartiere storico si rifà, al concetto di moderazione del traffico strumento che consente di rivalutarne il ruolo sociale della strada permettendo nel contempo di organizzare in modo organico l'insieme delle soste, regolarizzando l'accesso all'area storica mediante una sorta di "porta di accesso". L'asse pedonale centrale, incrociato da quelli trasversali compresi tra gli edifici residenziali, viene valorizzato e funge da elemento di connessione tra il nuovo centro e la zona della chiesa al margine sud del quartiere.

- Per il recupero degli edifici storici il Piano ha indicato le modalità di intervento indirizzandole verso la conservazione e/o la ricomposizione ed il riassetto degli impianti originari con particolare attenzione all'immagine dei prospetti al fine di restituirli nella loro forma originaria.
- Recentemente ATER cogliendo le trasformazioni che interessano l'attuale scenario "edilizio - urbanistico - sociale" che stanno mutando le condizioni e le opportunità ha ritenuto indispensabile ridiscutere scelte e programmi definiti solo qualche anno prima sviluppando la terza variante al Piano di Recupero che traccia delle linee guida per gli interventi relativi alla nuova edificazione nell'area detta di trasformazione.



Il quartiere nel contesto urbano e le aree del quartiere



Piano di Recupero - Assetto complessivo - Variante n. 1

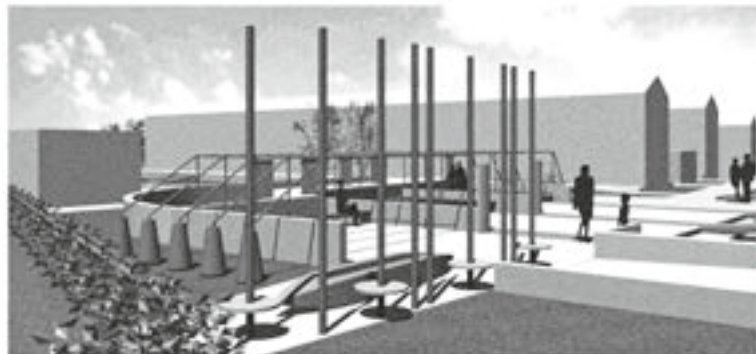


Piano di Recupero - Planimetria - Variante n. 3



Piano di Recupero - Area di trasformazione - Ipotesi per la nuova edificazione





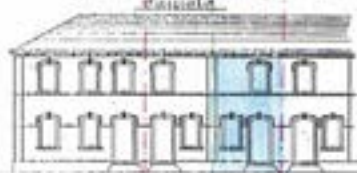
Rendering di studio - Area di conservazione - Lo spazio centrale

CORPO EDILIZIO - C -



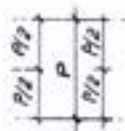
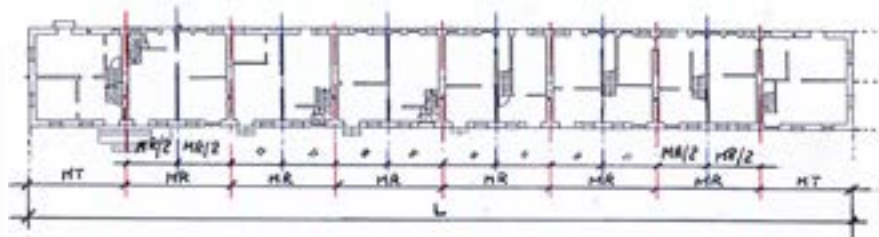
*Casa Spinosa - Casale*  
Scala 1:100

*Sezione G-G*



DISEGNO ORIGINALE - 1885 -  
ANALISI SISTEMA COMPOSITIVO

PIANTA PIANO TERRA



PIANTA PIANO PRIMO



PROSPETTO PRINCIPALE



Corpi edilizi storici - Analisi sistema compositivo

**(Ci piace) ed è doveroso ricordare** che per la riqualificazione del Quartiere Operaio si è reso necessario scomporre "l'intero" in ambiti d'intervento ed individuarne la successione cronologica e lo sviluppo per stralci mediante un programma che ha previsto di reperire le risorse economiche inizialmente pari a circa € 7.800.000 con finanziamenti regionali per il recupero urbano, fondi provenienti dall'alienazione del patrimonio ATER, fondi propri dell'ente. L'impegno economico aggiornato all'attualità ha comportato un investimento per circa 11.000.000 di euro.

**(Ci piace) sottolineare** che l'intervento di riqualificazione del Quartiere è stato segnalato al concorso "Progettare la complessità" - premio per l'urbanistica e al pianificazione territoriale Luigi Piccinato 3° edizione.

**(Ci piace) ...dare (i) numeri e anche (le) lettere:**

A\* 30\* - G 10 - C 9 - E 9 - B 24 - D 20

Rif.: A\* sigla identificativa edificio - 30\* numero unità abitative.





Corpi edilizi storici - Le lavorazioni





Il quartiere ieri

Il quartiere oggi





Il quartiere ieri

Il quartiere oggi

## 2014 RACCONTO FOTOGRAFICO







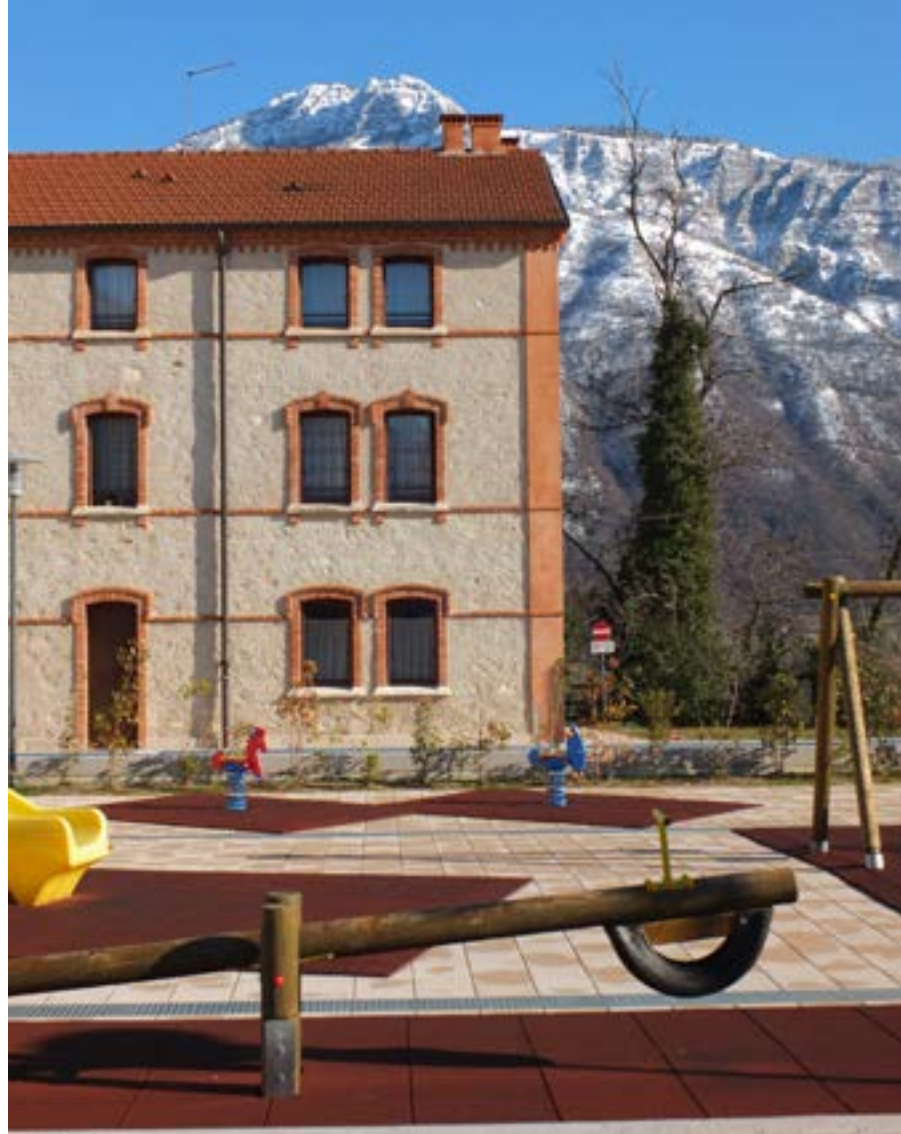
















## E PERCHÈ NO - CI PIACE PENSARE CHE ...

questa pubblicazione possa rappresentare *un punto di partenza* in primo luogo perché, in una contingenza come quella attuale, il Quartiere Operaio può (deve) essere visto come una risorsa che consenta di mettere in campo una serie di iniziative da sviluppare su più livelli diversificandone i campi di interesse, iniziative che possono sovrapporsi ed affiancarsi tra loro.

Per ogni livello sono proponibili una serie coordinata di iniziative, alcune di facile attuazione altre più complesse ed articolate per le quali si rendono necessarie sinergie, collaborazioni ed il coinvolgimento di altre amministrazioni ed associazioni che completerebbero la riqualificazione del Quartiere e consentirebbero di tracciare la via verso le nuove forme di rigenerazione.

### Primo livello: **valorizzazione e visibilità**

- promozione/organizzazione di un convegno sull'attività di Rossi con la partecipazione ed il contributo di studiosi della materia ed i rappresentanti delle Amm.ni Comunali nel cui territorio si sono sviluppate le attività rossiane in occasione del quale si presenterà l'intervento di riqualificazione del Quartiere accompagnando il

tutto con altri eventi quali, ad esempio, l'allestimento di una mostra fotografica a tema e/o narrazioni-letture ambientate all'interno del Quartiere;

- promuovere la redazione e la diffusione di un opuscolo a "lettura agevolata" con schede ordinate in forma cronologica che rilevi ed interpreti i principali accadimenti e trasformazioni avvenute nel Quartiere offrendo a tutta la popolazione una comune base di conoscenza;
- promuovere l'installazione all'interno del Quartiere di pannelli illustrativi ed esplicativi relativi alla sua storia ed al suo sviluppo;
- coinvolgimento degli studenti delle scuole elementari e medie di Piovene Rocchette e dell'ambito territoriale mediante un'opera di divulgazione della storia del Quartiere, visite nei luoghi ed incontri con i residenti al fine di promuovere una raccolta di disegni-impressioni utilizzabili in futuro nell'ambito di altri eventi; tale iniziativa permette di allargare i confini e veicolare le informazioni alla cittadinanza nonché di consentire una frequentazione dei servizi presenti (es. spazio giochi) con l'intento di "animare" e "vivere" il Quartiere massimizzando gli aspetti legati alla vivibilità "sicura" dei luoghi, come già testimoniano numerosi esempi ed esperienze di questo genere;
- promuovere, verificandone la possibilità con il contributo delle associazioni di categoria o degli studenti, di realizzare un plastico dell'assetto originario del quar-



tiere allargato alle fabbriche originarie sulla base dei modelli già eseguiti;

- promuovere/proporre eventuali studi di fattibilità e programmi di rigenerazione mediante il coinvolgimento delle università che riguardino il riuso del “nuovo” stabilimento della Lanerossi;
- promuovere/proporre il completamento del Piano di Recupero (area sagrato-chiesa) mediante la creazione di una sorta di polo-museo di archeologia industriale che raccolga le sinergie tra le Amministrazioni Comunali nel cui territorio si sono sviluppate le attività di Rossi;
- promuovere/proporre un concorso di idee su come trattare il muro di contenimento ad ovest del Quartiere.
- definire una sezione dedicata al Quartiere all’interno del sito internet di ATER e del Comune di Piovene Rocchette;

### Secondo livello: **promuovere la partecipazione attiva dei residenti**

- promuovere ed indirizzare la nascita di una “associazione” che abbia come valore costitutivo il riconoscimento in una identità collettiva che si rifaccia a quella di luoghi e favorisca forme di partecipazione attiva e responsabile nella gestione e manutenzione stessa del Quartiere e capace di interloquire con la/le Amministrazioni dando origine a forme di cittadinanza nuova e consapevole;

- stimolare/promuovere, come prima iniziativa, la formazione di un gruppo “per la manutenzione del verde di quartiere” con la prospettiva di gestire gli “orti” previsti nell’area ad est del Quartiere; facilitare in seguito lo sviluppo di altre iniziative quali quelle, ad esempio, di ri-proporre feste di quartiere che evocano quelle “storiche” e di farsi carico di promuovere la presenza di operatori sanitari-sociali per l’assistenza alle persone anziane del Quartiere;
- affiancare ATER nella gestione degli spazi comuni dedicati che potrebbero divenire anche sede e punto di incontro di questa “associazione” ed utilizzabili per le riunioni e le iniziative dei residenti.

### Terzo livello: **facilitare un modello di socialità “diverso”.**

Le iniziative evidenziate presuppongono in primo luogo di operare al fine di diffondere la conoscenza delle origini dei luoghi e conseguentemente valorizzare il senso di appartenenza dei residenti al contesto urbano in cui vivono, nel contempo tali iniziative si propongono di indirizzare verso un modello di socialità che sia in grado di assumere in se i caratteri emergenti del luogo (*rif. aspetti legati ad un modo di vivere comunitario*). A questo proposito è interessante riflettere sui possibili punti di contatto e di confronto tra il modello sociale rossiano dell’epoca (*rif. visione paternalistica*) ed una nuova forma sociale rappresentata dalla *partecipazione attiva dei resi-*

*denti*, in questa ottica, sia la struttura urbana del Quartiere che le scelte e gli assunti progettuali orientano verso uno stile di vita *comunitario* e non isolato. Si evidenzia, per maggior chiarezza, come le scelte di proporre *spazi esterni indivisi ove le recinzioni non compaiono*, creare zone ed ambiti di relazione estesi sia allo spazio pubblico che a quello privato nonché introdurre la viabilità interna secondo i principi della *moderazione della velocità* (zone "10" ove il traffico motorizzato è subordinato a quello pedonale) strumento che permette di riconsiderare la "strada" rivalutandone il ruolo sociale e intendendola come spazio destinato all'incontro, al passeggio e al gioco, tendano ad aprire una via verso l'idea di un nuovo "vicinato" ove le persone possano conoscersi, comunicare e convivere con più facilità.

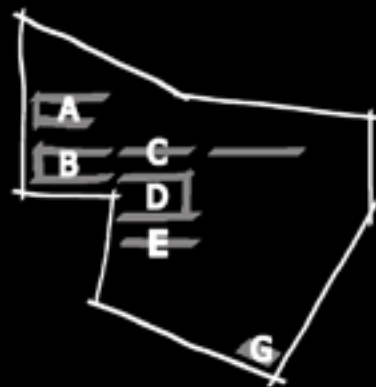
Per ultimo si voleva soffermarsi sulle prospettive e sugli sviluppi che interessano l'area di nuova edificazione limitrofa al Quartiere storico ed evidenziare come tali iniziative possano costituire, anche per questa, un valore aggiunto; è oramai certo come contribuisca all'identità di un luogo anche quello che la "città pensa di quel luogo", ne deriva pertanto la necessità di operare per affermare e consolidare immagini positive del Quartiere al punto che, si ritiene plausibile pensare, nell'eventualità il processo ipotizzato potesse svilupparsi, ad una valorizzazione "larga" del nuovo ambito residenziale.

Si riflette da tempo e ci chiediamo sempre più spesso quali siano i parametri che permettono di migliorare *la qualità della vita di un luogo*. La complessità del tema non consente certo risposte semplici ma bensì articolate, complesse e a volte contraddittorie, in continua evoluzione e sviluppo. Pur non volendo in alcun modo sminuire temi tanto importanti, pensiamo come tali parametri siano da ri-cercare (anche) tra gli elementi - non sempre fisici - comunque presenti nel luogo magari momentaneamente e/o colpevolmente dimenticati. Ci sentiamo di dire, ora più di allora, (1990) che per il Quartiere Operaio la conoscenza e la consapevolezza della "vicenda storica" e dell'identità abbiano costituito un costante ed imprescindibile riferimento orientando ed indirizzando scelte architettoniche ed urbanistiche e questa stessa pubblicazione.



ASSETTO COMPLESSIVO DEL PIANO DI RECUPERO

- 1996-99  
EDIFICIO A 30 UNITA' ABITATIVE
- 2001  
EDIFICIO G 10 UNITA' ABITATIVE
- 2004  
EDIFICIO C 9 UNITA' ABITATIVE
- 2007  
EDIFICIO E 9 UNITA' ABITATIVE
- 2012  
EDIFICIO B 24 UNITA' ABITATIVE  
36 AUTOCARRE
- 2013  
EDIFICIO D 20 UNITA' ABITATIVE  
(INTERVENTO IN CORSO)



I TEMPI DELLA RIQUALIFICAZIONE



## **Ringraziamenti**

E' doveroso ringraziare quanti hanno collaborato e contribuito in questi anni alla riqualificazione del Quartiere Operaio, in particolare l'Area Tecnica e tutto il personale dell'Azienda che ha partecipato a vario titolo al raggiungimento di questo obiettivo, la Presidenza e la Direzione dell'Ater ed il Comune di Piovene Rocchette. Infine, per la realizzazione della presente pubblicazione, un grazie particolare ai residenti del Quartiere che hanno contribuito con i loro fondamentali “ricordi”.





Con il contributo di



**Grafica e stampa:**  
Rumor Industrie Grafiche SpA

Finito di stampare in febbraio 2015

